

Donna alla finestra

A una finestrella della casetta del campanaro, che s'appoggia alla Torre di Città, di fianco al Duomo, una donna giovine rammenda calze. La finestrella è bassa, al livello d'un mezzanino. Altre calze appena lavate son distese ad asciugare a una corda che va, nell'interno da un lato all'altro della finestra. Certo, lì c'era un'inferriata al posto dell'intelaiatura a vetri; e, se ancora vi fosse, vi starebbe meglio, dato l'insieme. Fra la mole quadra, massiccia, pesante dell'antichissima torre e quella grandiosa del Duomo che, con la severità della facciata, il bianco contrasto delle due logge a colonnine sul bruno fosco della pietra, il fastigio del cupolone, schiaccia quanto si trova d'intorno, la donna del popolo agucchiante alla finestra appare come un'umile cosa, un niente umano perduto fra secolare immobilità d'architetture. Ma, in lei, che grazia! S'indovina, dalla piccolezza delle calze messe ad asciugare, un bambino nella casa: un tombolotto che forse sta facendo la siesta, o gioca co' suoi balocchi.

La donna è bella, con trecce nere ravvolte sulla nuca, un profilo sereno chino sul rammendo. Non la intimidiscono per nulla i due monumenti pieni di storia che la serrano in mezzo, guardandola dall'alto. Effimera, compie lietamente il lavoro che lega con semplici atti la sua vita breve alle cose eterne.

Dietro il fianco sinistro della cattedrale, dove son collocati i ponti d'assi per le opere di restauro, un'altra popolana fa trastullare il proprio piccino, reggendolo a camminare coi pieducci nudi, sulle tavole traballanti. Il piccino strilla di contentezza: qualche manovale, lì presso, ci si diverte: la madre, china su di lui, ride e lo incita. Non può, da quel punto, vedere l'altra che sta a rammendar calze alla finestra, fra torre e cattedrale. Ma sono, entrambe, figure vive dello stesso fregio: rappresentano la stessa ignara forza trasmittitrice di vita: la continuità della razza.

La vecchia dallo scialle rosso

La vecchia, che da circa un mese rivedo ogni giorno, seduta sul più alto dei tre scalini che mettono a Santa Maria di Canepanòva, è veramente vecchia: vecchissima: sembra nata da che è nato il mondo. Anche gli stracci che la coprono sono decrepiti: non ci si può figurare come faccia a levarseli di dosso andando a letto: avrà pure, in qualche tugurio, per crollarvi sopra ogni sera, un letto che non sia la pietra di quello scalino. E i suoi stracci sono parte di lei stessa, vivono la vita della sua corteccia di carne, in cui le rughe incidono reti di solchi neri.

Non guarda nessuno in faccia. Non dice parola. Se parlasse, si esprimerebbe, lo giurerei, in un gergo tutto proprio, ignoto a chiunque. E non è nemmeno una mendicante: si sbaglia pensando che lo sia, per la semplice ragione ch'è vestita di stracci e non rifiuta l'obolo che spontaneamente le porge chi entra o esce di chiesa. Lo accetta come una goccia di pioggia sulla mano: con la stessa indifferenza. Mangiucchia, anzi rumina, di solito, del pane, con quella sua bocca senza denti, scavata in profondità nel viso grifagno.

Il carattere più strano della sua figura, pel quale uno non può, passando, non notarla, è lo scialle che le avvolge a sghembo le spalle aguzze, il petto rientrante. Rosso: d'un rosso stinto, ombrato, tutto macchie; ma, insomma, rosso. Nuovo, potrebbe ornarsene una giovine di vent'anni: logoro, scolorito qual è, serba dell'antica tinta qualcosa come un ricordo, un rimpianto di giovinezza; e, nel contrasto, stride.

Ho fatto ormai la consuetudine di quell'incontro, io che non mi stanco d'andare ogni mattino a Santa Maria di Canepanòva, sempre sugli stessi passi, da via Ugo Foscolo piena del respiro di giardini nascosti a via Robolini tutta cancelli verdi da un lato, case bianche dall'altro, scantonando per la serpaia dei vicoli guizzanti intorno a Porta Palacense fino a via Foro Magno dal grande nome e dal corso breve, e a via Mentana dove il convento dei frati di San Francesco s'incorpora a Santa Maria. La ricostruzione del convento è d'ieri; ma arieggia lo stile antico, in mattoni. Per quanto più chiaro, d'un roseo giallognolo, non sta in troppa disarmonia con la severa linea e l'intenso purpureo della fiancata che occupa metà della stradetta: massa potente e cupa, con nobili motivi ornamentali a rombi e circoli, di cotto su cotto; e, sotto certe luci piovorne, d'una tinta che dal purpureo passa al paonazzo.

Svolto l'angolo; ed eccomi nella piazzetta, piccola, vuota e felice come non lo possono essere che queste piazzuole di provincia. Una palazzina del Settecento dai rigonfi balconi di ferro battuto guarda la facciata della chiesa, non a termine, disadorna, senza stile, estranea alla forza e bellezza delle altre parti. Sole, pioggia o vento, la vecchia è là, immobile sul più alto scalino dinanzi al portale di mezzo: col suo adunco profilo di strega, gli occhi chiusi o fissi nel vuoto, le mani uscenti dalle frange rotte dello scialle a sghembo, che ebbe un giorno il colore delle sue labbra quand'erano giovani.

Senza volerlo, per un puro meccanismo del pensiero, paragono quel rosso sporco, quasi vergognoso sulle spalle d'una vecchia, al rosso austero della fiancata di Santa Maria di Canepanòva: l'uno e l'altro m'appaiono singolarmente diversi e singolarmente uguali, e richiamano in me l'idea del sangue.

Sangue. Sempre sangue sulla terra. Ogni cosa viene dal sangue, si trasfigura nel sangue. Ma quanto più schietto, vitale, durabile, se trasfuso nella pietra con la quale furono costruite le case di Dio. Quanto povero invece, e torbido, e degno di pietà, se ricordato dallo scialle che gronda indosso a quella vecchiarda prossima alla fine, abbandonata da tutti, incapace persino d'esprimere la propria miseria: creatura di cui tutto ignoro fuor che la decadenza, indifferente persino alla compassione.

Rosso incorruttibile di fede e di preghiera, fissato nella pietra.

Rosso caduco e tragico, d'un'oscura esistenza umana che non si rende conto nemmeno di se stessa.

Otto fantocci in fiera

Alla fiera in piazza Castello, qualche giorno fa. Eran già oltre le ventitré. Vista a quell'ora, con quel nero formicolio di folla nello stato d'animazione, di stordimento che di poco precede la chiusura, nell'afa estiva graveolente di respiri e carica di rumori, la piazza aveva un aspetto più di sogno che di realtà; ma d'un sogno ch'era quasi un incubo, dal quale non desideravo che di liberarmi.

Era tutta un ardere di lumi, quali fissi, quali a girandola e a serpentina, rossi e dorati, verdi e violetti: un cozzare di musicacce gorgoglianti da rauchi organi meccanici, posti al centro delle giostre ora lente, ora celeri, ora pazze di rapidità: talune con cavalli di legno a bardature fastose, altre con sedili di velluto a spalliere bianco e oro ornate di specchietti e frange, altre con sirene ignude dalla coda forcuta, dalla faccia rossa, sfacciatamente dipinta a guisa di certe donne d'oggi. Quelle giostre, però, erano semivuote: pigiato invece fuor di misura, il banco d'una lotteria di bambole vestite d'ogni foggia e colore, che al suono d'un tango fissavano la gente da vari piani sovrapposti, coi rotondi occhi interrogatori. E un movimento disordinato animava senza tregua due o tre padiglioni di stile ultramoderno, nell'interno dei quali zigzagavano, incrociandosi in tutte le direzioni senza mai toccarsi, piccolissime automobili condotte da improvvisi guidatori, che ridevano come pazzi in quel pandemonio.

Automobili-giocattolo, cavalli di legno, mostri, sirene, luminarie, musiche e grida, brulicar di curiosi, spari secchi e sordi di fucili nei bersagli: quel barbaro insieme di rumori, volteggiamenti e fuochi voleva forse significare gioia? Uomini e donne vi cercavano, certo, per qualche ora, un po' di dimenticanza, tornando ragazzi; ma chi sa poi se davvero ci riuscivano?

I miei amici un bel momento mi piantarono in asso, per cacciarsi nelle fauci dell'«Otto volante». Erano tre giovanotti, un uomo anziano e due fanciulle: di lì a poco li intravidi, nei vagoncini salenti e scendenti a spirale, apparire a intervalli fra luce ed ombra, prigionieri dietro sbarre di ferro a losanga. In quel vorticoso fuggire non mi sembravan più loro, ma qualcuno che a loro somigliasse, come il fantasma può somigliare alla persona viva: occhi nel vuoto, faccia rigida, pallore verdastro. Giuliana, senza berretto, aveva il viso tagliato diagonalmente da due ciocche di capelli: Silvia si teneva il proprio serrato alle orecchie con le mani, per non perderlo con la testa.

Non volli più guardare. M'ingolfai fra la folla, mi lasciai portare dal suo flusso d'onda, entrai senza saperlo nella zona dei bersagli. Una baracca più caratteristica dell'altre mi fermò. Belle ragazze dipinte, che mi ricordavan le sirene delle giostre, invitavano i passanti. Palle di stracci, grosse, compatte, riempivano una cesta sul banco dell'entrata: pochi soldi il colpo: il bersaglio era dato da fantocci di grandezza a più di metà del naturale, giranti su un piano rotondo intorno a un perno, nel fondo della baracca.

Li contai: erano otto.

Uscivano da una finta porta schiusa nel finto muro, rientravano da un'altra: con loro, sotto i loro piedi, il piano girevole roteava ininterrottamente. La mira delle palle di cenci era le teste di quei fantocci: colpite, si scavezzavano sopra una spalla.

Teste schiacciate, rozze, d'una sinistra evidenza vitale, su spalle ad attaccapanni dalle quali i vestiti grondavano, vuoti del corpo, come negli spaventacchi a difesa delle messi. Le maniche pendenti davano a tutti l'aspetto di mutilati delle braccia. Ciascuno aveva, forse, un nome: senza dubbio rappresentava un tipo.

V'era il capitano-corsaro dei romanzi d'avventura, giacca blu a colletto bianco rovesciato, bottoni d'oro, berretto alto a visiera, grinta di tutti i rischi. V'era il camminante mendico, il vagabondo delle mille strade, riconoscibile ai panni laceri, al miserabile aspetto di chi vien trascinato a riva nel momento in cui sta per annegare. V'era il barabba dall'immane fazzoletto rosso malamente legato al collo, dal giacchettino corto, dalla zazzera pretenziosa, con una spalla più alta dell'altra, un occhio chiuso e l'altro aperto. E quel tale, sì, quel tale con la spolverina e il basco color terra, non poteva essere che il giramondo classico, mezzo borghese mezzo imbroglione, nella cui vita nessuno può entrare, ma che le bische e i tabarini di troppi paesi ravvisano alla prima comparsa, da tutti i connotati. E l'altro, nero e spettrale da sembrare un beccamorti, dove mai l'avevo visto altre volte ridere da scoppiarne, proprio così, allargando sino agli orecchi la bocca sgangherata, incidendo con la smorfia beffarda un tagliuzzamento di rughe nel volto? Pareva dire: «A me non me la fate: la mia testa è mia e me la tengo diritta sul collo. Provatevi un po'».

Dietro gli veniva una donna, senza età, brutta, antipatica come la miseria: i due che la seguivano le assomigliavano troppo per non essere suoi fratelli: facevan paura; e chiudevano il cerchio.

Al banco cresceva la calca: con essa l'animazione, lo spirito di gara. Quegli uomini del popolo prendevan la faccenda sul serio, miravano ostinati alle teste, e ci si accanivano; ma più spesso i

colpi andavano falliti. A farlo apposta, la palla piomba sulla spalla del marinaio, o sul fianco del giramondo in spolverina: o fra le costole del barabba: pan, pan: più dritti di prima, impassibili, proseguono, scompaiono, ricompaiono. Stavolta il tiro è giusto: la testa del mendicante è caduta sul collo, pende grottesca da un lato. Bene. Le facce dei giocatori si congestionano: la cosa è importante: ne va di mezzo l'amor proprio; c'è da dirlo? Pan, pan. Cade la testa livida della donna ch'è il ritratto della miseria: quella dei due seguaci, i quali non possono avere altra sorte se non la sua: quella del barabba, che s'acciaccia sul rosso del fazzoletto, e sembra gocciar sangue. Decapitati a dovere. I fantocci vanno avanti come se nulla fosse, e compiono il semigiro: nel buio, dietro il telone, una mano invisibile li rimette in sesto: eccoli di nuovo, pronte per altri colpi le zucche dure, fisse in un'espressione di scherno che riscalda nei tiratori la volontà di riabbatterle.

Direi che costoro puntano con odio, lanciano il proiettile con vera smania di colpire non già fantocci, ma esseri viventi. Uno in ispecie, un pezzo d'uomo avvinazzato, bonario della bonarietà pletorica che l'alcool rende feroce, s'impunta contro il messere dalla palandrana nera e dalla bocca sgangherata. – *Ciapa sū, fieul d'un can.* – Ma non arriva a decollarlo. Ciondolano altre teste: quella resta intatta in barba al nemico, e lo sfida col ghigno che spacca il grugno in due. Non cadrà, quella testa: è invulnerabile: ci dev'essere un potere occulto, che la difende.

Fantocci? Non sono fantocci. Non ne hanno che l'apparenza. Ora comincio a capire. La loro vita è ben più misteriosa e segreta. Sono i nostri peccati, che cerchiamo di vincere e non possiamo. Guardateli, che passano: la lussuria cieca, l'accidia ignobile, l'ira violenta, l'avarizia schifosa, la superbia dannata. Giù! Piégati: chiedi perdono! Non ti rialzare, non ti ostinare più! Si piegano, ma non son vinti: vedi che si raddrizzano: tornano ad avvelenarci il sangue, a oscurarci l'anima.

E le malattie, nostre e dei nostri cari? Le quotidiane difficoltà dell'esistenza? Il segno del destino, contro il quale nessuno di noi giunge a prendere la mira esatta?

La battaglia, al banco, prosegue senza quartiere: una palla dopo l'altra: l'avvinazzato è il più tenace a non abbandonare la posta: è un uomo di carattere, lui. – *Ciapa sū, fieul d'un can.* – Se lo lasciassero fare, andrebbe innanzi fino al mattino, fino a sempre. Le belle ragazze di guardia, stanche morte sotto le onde artificiali dei capelli ossigenati e il rosso vinoso del belletto, hanno un forzato riso meccanico sulle labbra, mentre servono e incassano. Io vorrei partirmene alla ricerca de' miei amici; ma non so qual calamita mi trattenga qui. Dentro di me è un martellare di voci discordi. Fantocci-peccato, fantocci-destino, sciocchezze, pazzie. Bisogna essere più forti di noi stessi, poiché tutto è in noi: aver ragione del corpo e dell'anima, fino a quando Dio ce li prende.

Discesi dall'«Otto volante» dopo una quantità di giri, coi nervi eccitati dalla vertigine, i miei amici si ricordarono finalmente di me; ma ebbero un bel da fare a rintracciarmi. Quando mi trovarono lì, impalata in contemplazione di quelle teste di legno, dovettero forse spaventarsi un poco. Sentivo io stessa d'avere il viso tirato e gli occhi torbidi. Ma non raccontai nulla: o quasi nulla. Certe cose non si possono confessare: se le diciamo, le perdiamo.

La fiera si chiudeva. La gente sfollava. Cessate le musiche, i baracconi spegnevano i lumi: la malinconia di ciò che finisce si univa al senso riposato e benefico di ciò che rientra nell'ordine. Uscimmo dalla parte opposta all'ingresso principale, scantonando dietro i carri del serraglio, dove s'alternavano mugghi e ringhi di belve inquiete. In piena campagna, presso l'argine del fiume, camminammo a lungo in silenzio. Fra nubi di bizzarre e mutevoli forme navigava la luna calante. Storta, giallastra, nelle acque e sulle masse confuse dei boschi diffondeva il suo pallore stupefatto. Com'era grande il cielo: con quanta tristezza e pietà guardava la terra! Com'era buono! e voleva che noi pure lo fossimo.

A un tratto, in lontananza, verso il limite dei boschi, due voci colleriche scoppiarono a soverchiarsi: grida di donna, imprecazione di uomo. Passione, miseria umana, che offendeva la purità della notte. Il cuore mi si strinse. Rividi la baracca delle teste di legno; la ridda dei fantocci continuava.

Sera d'estate

Cammino da più d'un'ora, per dedali di viuzze semibuie. Sera di grande estate, che mette la voglia di girellar tutta notte. In veste da casa, in sandali e a capo scoperto, confusa alla gente del popolo (non si trova che gente del popolo, specie d'estate, in questi antichi paraggi di Pavia), ho l'illusione d'esser giovine, spensierata e felice. Un unico fanale per ogni viuzza: ce n'è di troppo. La poveraglia risparmia il lume: le case son vuote: tutti sono scappati fuori a prendere il fresco, e se ne stanno in crocchio sulle soglie delle bottegucce e dinanzi ai portoni pieni d'ombra. Bimbi a sciame: piccini, grandetti: un subisso: non se la sognan nemmeno d'andare a dormire, e chiassano, ruzzano, strillano, pigolano, vestiti di niente. Scambio, passando, qualche parola cordiale con le mamme, con le nonne, con certi babbi dalle muscolature di ferro che mettono delicatezze di raffinati a sollevare in alto i loro pupi e a farseli ballonzolar sulle spalle. Non v'è pericolo, qui, che passino le automobili piene di prepotenza, gli autocarri a rimorchio dal velenoso puzzo di nafta, e le motociclette pazze. Troppi sassi, qui: troppo angusto lo spazio fra muro e muro. Qui si può mangiar l'anguria in santa pace, a volontà, in mezzo al vicolo. Lo faccio anch'io: affondo i denti nella rossa polpa acquosa, lascio che bocca e mento restino bagnati, e butto poi la buccia verde a terra. Alla malora l'asfalto! Questo è terriccio e ciottolo genuino. C'era una volta una ragazzetta che andava, le sere d'estate, con sua madre, in capelli, lungo i bastioni d'una città posta anch'essa, come questa, in riva ad un fiume, a mangiare due soldi d'anguria. I loro compagni erano genterella come questa, che faceva miseria e ci cantava sopra e metteva al mondo un mucchio di figlioli fidando nell'aiuto del buon Dio. Dopo tanti anni sono ancora quella bambina, che il sapore della vita preferisce gustarlo nella fetta d'anguria mangiata in un vicolo.

Comincia a farsi tardi: mamme e nonne portano a letto i piccoli: a grado a grado il silenzio succede al brusio, al chiacchierio: nelle straducole rimangono soltanto le bucce e le pietre.

Come cambiano volto le antiche pietre nella notte, al lume remoto d'un fanale! Le crepe si fanno più fonde, le macchie più nere: i profili dei nobili archi murati, le torri mozze ridotte a povere case riprendono la superbia del loro tempo di gloria: superbia fosca, aggrondata di malinconia.

Quali nomi portano queste pietre! Di dominatori e guerrieri scomparsi: Unni, Èruli, Goti. Di re e tiranni scomparsi: Alboino, Arduino, Ròtari, Lotario, Liutprando. Magnifiche ombre di regine che furono simboli di bellezza, di virtù, di onore, di saldo coraggio nell'allevare e difendere i figli, in tempi feroci – Teodolinda, Amalasunta, Gondeberga, Adelaide –, sostano dietro gli androni che conducono in cortili dove resiste ancora la leggiadria di qualche arco con antichi capitelli e volte a vela.

Nomi. Fantasmi. Vestigia di secoli. La mia modestissima persona senza storia scivola, sola, lungo i muri che ne posseggono troppa. Sola, o quasi: pochi passanti, come me, s'affrettano verso casa. Per giungere alla mia debbo infilare il vicolo dei Longobardi e attraversar la piazzuola della Rocchetta, illuminata, meglio che dal fanale d'angolo, dai lumini accesi dinanzi alla nicchia della Vergine. Gatti randagi dal muso aguzzo, dagli stinchi aguzzi, fanno la loro misteriosa ronda, conversano tacitamente col buio, annusano in terra, cercano i rifiuti, s'accoccolano rimanendo immobili, scompaiono d'improvviso come se l'aria li inghiottisse. Uno però ne scorgo, che certo non appartiene alla classe dei gatti proletari e vagabondi: bello, morbido, ben nutrito: gatto che ha una padrona, non v'è dubbio: una padrona che lo ama. Fa la spina, arcuando il dorso, tra i ferri d'un cancelletto che chiude tre metri di spazio dinanzi a una casa: il fanale, proprio al disopra, lo rischiera. È d'un color nocciuola, o *tanè*, raro a vedersi: alle mie carezze risponde mansueto, con flessuose movenze, con un tepido sfregar del muso contro la mano.

Esce dalla casa, s'affaccia al cancelletto un donnone sulla cinquantina, dal ventre sporgente, dalla faccia bonaria a larghi piani. La padrona del gatto, si capisce: che stava ancor sulla soglia a darsi bel tempo, e riceve quale dovuto omaggio i miei complimento al favorito.

– Non gli manca che la parola – dice, con la voce rauca e accogliente particolare alle donne grasse. E aggiunge: – Bisogna sentire come risponde, quando lo si chiama per nome!

– Ha un nome? Che nome? – faccio io.

– Si chiama Canella.

Canella? Possibile? Mentalmente mi spiego che non può trattarsi se non del colore: con un'*enne* di meno, ma il colore c'è: cannella: una consonante di meno, che importa?

Non si tratta, invece, del colore. Il donnone si mette a ridere dinanzi alla mia meraviglia, e il suo riso gorgogliante accompagna il ronron del micio che le si strofina contro, soddisfattissimo del suo nome.

– Sicuro. Canella. Ma c'è anche Bruneri. Che cosa credete? Han pure da esserci tutt'e due. Adesso vi faccio vedere io. Qui, Bruneri! Subito qui!

Al comando, ripetuto due o tre volte, travedo dalla penombra della piazzetta sbucare e accostarsi un altro gatto: scuro, questo, magro, dinoccolato, con mosse oblique. Balza sullo zoccolo del cancelletto: raggiunge il compagno; ma non si lascia blandire, e mi guarda diffidente, con occhi gialli come zolfo.

– Ecco Bruneri – conferma la donna, con l'aria, certo inconsapevole, di aver risolto un grave problema.

Non so dirle – brava – o chiederle perché mai, date le decrepite pietre e le decrepite memorie, non ha scelto i nomi di Cuniberto e Berengario, invece di Canella e Bruneri. Ma non mi capirebbe. È del suo tempo, lei. Saluta e rientra in casa, seguita dal fedele Canella. Bruneri non s'è degnato d'accompagnarla. Rimane sullo zoccolo del cancelletto, con immobilità e dignità di fachiro: i rotondi occhi impenetrabili gli sfavillano al riverbero del fanale.

Tela di ragno

Non sarà mai ch'io passi dinanzi a questo palazzotto senza fermarmi. La facciata sulla via non esiste: solo un muro poco elevato, con un cancello di ferro, che dà su un cortile-giardino. Giardino per modo di dire: pochi pinastri, qualche ginepro, il resto erba. La costruzione si svolge tutta verso l'interno: dev'essere assai più ampia che dal di fuori non appaia.

Il recinto erboso scende per larghi, quasi inavvertiti scalini, anch'essi coperti di verde, a un portico più basso del livello d'entrata, e di cinque archi soli; ma d'una purezza, d'una grazia, che nulla più. L'arco mediano sormonta un altro cancello di ferro battuto: dietro le spranghe sottili, dai disegni leggeri, una fuga di colonne: il porticato d'un chiostro. Tutto qui. Ma è un mondo: un mondo a sé.

Secoli sono, la casa fu indubbiamente un conventino: uno dei tanti di cui era piena la città. Lo dicono la sua architettura, la pace monastica che ne emana, la chiesetta che la fiancheggia e forma un sol corpo col fabbricato. Ora è una scuola professionale: lo leggo su una targa fissata al muro. Ma oggi è domenica, e non c'è nessuno. Il silenzio vi regna così profondo (anche la strada è deserta) che il cinguettio intermittente d'un fringuello dalla cima d'un ginepro sembra racconti novelle straordinarie.

Silenzio musicale: non solo per il cinguettio del fringuello.

L'erba che invertisce gli scalini digradanti fino ai cinque archi, le snelle colonne, il color grigio dorato delle pietre, l'accordo delle linee creano una sinfonia in minore, d'ispirazione tutta italiana del Settecento, alla quale il cancello laggiù, sotto l'arco di mezzo, dà l'incanto del motivo centrale.

Quel cancello!

Aereo, nel confronto di questo a cui m'appoggio. Uno stupore di leggerezza.

Non si può pensare, guardandolo, al ferro battuto. Distoglie da qualsiasi idea di materia che abbia un peso. Ricorda i merletti che le vecchie dame conservano, ingialliti, nei cofani: o le trine rigide che imprigionano il collo di principi e principesse, nei quadri di secoli fa: o, meglio, una tela di ragno, una delle grandi tele di ragno che troviamo nei giardini e non osiamo distruggere, sospese fra ramo e ramo, così perfette nella loro fragilità che non ci par vero le abbia tessute una bestiola da nulla: trasparenti, con la rugiada che tremola sui fili e il sole che brilla nelle gocce di rugiada.

Non si conosce, né si chiede, il nome degli artefici che di quel cancello han fatto un capolavoro: ci si domanda invece se non l'ha messo lì Domeneddio, come il fiore nel prato o la nuvola nel cielo.

Eppure è davvero di ferro, di solido ferro: impedisce il passaggio: resiste, se scrollato: possiede una serratura a doppio giro, e una chiave che qualcuno tiene in gelosa custodia.

Nella tribolata via del mio spirito m'incontrai spesso volte in ostacoli simili a quel cancello: lievissimi nell'apparenza, durissimi nella sostanza: tele di ragno, ma fatte di ferro; e ancora non m'è riuscito di trovarne la chiave.

La piazza di Pio V

Non di rado si cerca inutilmente l'intimo rapporto fra una piazza e il monumento che la decora. S'ha l'impressione che il monumento, un bel giorno, sia stato collocato lì, come lo avrebbe potuto essere in qualunque altra piazza. Nessuno gli è fraterno, degli edifici all'ingiro: nessuno gli è legato per le memorie storiche, e nemmeno per la misteriosa comunione che, attraverso il tempo e le vicende, amalgama le pietre al pari di certe anime. Un bel giorno è comparso: potrebbe sparire, senza che l'armonia della piazza ne rimanesse per nulla mutilata.

Ma la piazza Ghislieri, in quest'antica Pavia dal sangue autentico, forma davvero un corpo solo col monumento che sta in essa come nel corpo il cuore: né si saprebbe immaginare priva del suo papa Pio V di bronzo.

Non s'innalza propriamente nel mezzo; ma più presso il lato di levante, dove sboccano le tranquille vie Luino e Volta, e una bianca chiesa da tempo sconsacrata mette la grazia un po' triste della sua facciata barocca che non chiama più i fedeli.

Da quel punto, papa Pio V riempie di sé, della propria augusta signoria, il vano rettangolare della piazza: al gesto fra di comando e di benedizione della sua destra alzata ogni cosa s'impronta di riverenza e di nobiltà.

Tutto è, esclusivamente, papa Ghislieri, qui.

Gli sta di faccia, e direi che si tiene sull'attenti, il palazzo del Collegio che ha vita e nome di lui, e al quale venne posta la prima pietra il 15 luglio del 1571. Sarebbe interessante fare il calcolo di quanti giovani intelligenti, volenterosi, ma privi di risorse finanziarie, dal tempo della fondazione a oggi hanno trovato in questo Convitto larga possibilità di compiere i loro studi universitari, per intraprendere elevate e anche illustri carriere. Tre secoli e mezzo d'una istituzione sempre rinnovata di giovinezza, di liete e sane speranze, esuberanze, fatiche, vittorie, guardano al fondatore e patrono: quasi da un istante all'altro il formidabile vecchio lasciasse il piedestallo, e, a gran passi, sollevando l'ingombro del manto, salisse la gradinata esterna, varcasse il portone, si ponesse a camminare nel cortile di centro, cinto di superbi colonnati, e chiamasse intorno a sé gli studenti a rapporto.

Basso, nel confronto dell'ampiezza, è il palazzo del Collegio Ghislieri, e d'un bel giallo solare: la tozza torricella che lo sormonta a filo del portone non lo eleva di molto. Né più alto è il caseggiato che lo fiancheggia e gli appartiene; ma non possiede la stessa sobrietà di linee, e non so perché sia grigio invece che giallo. A tergo del monumento, un lungo muricciolo d'ortaglia si stende fra una villetta a terrazze fiorite e le disadorne case a un sol piano che segnano il limite occidentale della piazza. Così la statua, da qualunque lato la si osservi, campeggia sul cielo; e (vorrei un po' sapere se a ciò abbia pensato lo scultore Francesco Nuvoloni di Riva San Vitale, che la eresse nel 1692) sulla lontananza dello sfondo aereo accentua la forza del proprio rilievo.

Dal basamento di granito a iscrizioni latine, che sorge a sua volta da quattro gradini ad anello difesi da colonnette, papa Ghislieri raccoglie con la sinistra le ricchissime pieghe del manto, mosse e scomposte da un vento d'uragano. Barocco per eccellenza; ma quale grandiosità! Rare volte, io penso – e si tratta d'un artista minore –, il bronzo ha saputo esprimere in modo così gagliardo la sicurezza del dominio e la libertà del moto.

Sulle spalle e sul dorso scende un corto paramento a pesanti fregi e frange, in contrasto coi tumultuosi svolazzi del mantello: la testa dal profilo d'aquila, dalla barba imperiosa, porta la tiara sormontata dalla croce come porterebbe un morione d'acciaio.

Lo scavo delle guance, l'incassatura delle orbite, l'ossuta inflessibile durezza dei tratti, l'autorità emanante dall'intera persona accompagnano l'atto del benedire che senza dubbio è, insieme, incitamento a combattere per alta causa. Tempi di guerre erano quelli, per la cristianità. Essere credente significava essere combattente. Capo dei fedeli, capo d'eserciti. Certo, quale qui è raffigurato, con maggior evidenza non poteva esserci posto innanzi colui che, prima, fu il rigido frate domenicano Antonio Michele Ghislieri di Bosco Alessandrino, teologo, filosofo, militante di dura milizia: poi, priore del monastero pavese di San Tomaso: poi, sempre in Lombardia, inquisitore di mano forte, che considerò propria missione non concedere tregua agli eretici: infine, eletto Pontefice in Roma col nome di Pio V. Per i posteri, «il vincitore di Lepanto», in memoria della gesta navale contro i Turchi, ispirata e bandita da lui; ma il creatore, anche, d'un'opera di perpetuo sostegno a pacifici studi: quella del Collegio Ghislieri.

Un blocco di bronzo: un blocco di vita, di volontà, di potenza.

Nelle giornate temporalesche, s'identifica col plumbeo inquieto e cangiante delle nuvole che gli s'accavallano sul capo: il suo manto si gonfia, s'agita, come esse fanno, portate dal vento; e ben

vengano lampi e fulmini. I nebbioni dei crepuscoli d'autunno l'ingrandiscono, dandogli incorporeità di fantasma: le piogge dirotte lo vestono di lucentezze d'armatura.

Vidi la piazza Ghislieri, lo scorso inverno, un giorno di neve. L'intatta bianchezza del suolo rendeva più oscuro l'intonaco delle muraglie. Il massiccio campanile della chiesa di San Francesco, a ponente, oltre la via San Martino, e le tre torri dell'ospedale affacciate al disopra d'un gregge di tetti candidi, avevano infoschito il color del mattone in un bruno di piombaggine. I gradini circolari del monumento, i fregi e la parte superiore dello zoccolo eran coperti di piume di cigni. Tutto taceva in quel morto angolo del mondo. A intervalli, le campane di San Francesco rintoccavano, sorde, senza vibrazione; e rendevano in fondo e più fisso il silenzio. Coperto di neve sulla tiara, sulle spalle e fra le pieghe del mantello che aveva strani riflessi violastri, Pio V non era forse mai stato, ai miei occhi, più tirannico e più solo. La sua storia e la storia del suo secolo s'incidevano con lui su una pagina bianca dove ogni altro segno era cancellato. E i pochi che, con me, rasentavano i muri per non affondare i piedi nella neve alta, gobbi di freddo e col bavero fino agli orecchi, non potevano non sentirsi pigmei nel cospetto di quel colosso.

Attraversai la piazza fra le undici e il mezzogiorno, una dell'ultime domeniche di maggio, affocate dal caldo precoce. Venivo dalla messa di San Francesco; e le corali melodie dell'organo mi seguivano, trasfigurandosi in luce. L'accecante barbaglio del sole non mi permetteva di fissare il terreno: meglio guardare il cielo, d'un azzurro da smarrirvi l'anima.

Non appena sorpassato il monumento, mi volsi. Vicinissima, nel nitore dell'aria, la statua non mi faceva grazia del minimo particolare: stavo a' suoi piedi come ai piedi d'una quercia della quale sin dall'infanzia mi fosse nota ogni ruga del tronco. La piazza immersa nel sole sembrava due volte più vasta. Laggiù nel fondo, le tre torri e il campanile, d'un rosso roseo, non eran più materia ma colore soltanto.

Avevo dinanzi a me, nell'ora certo più propizia alla sua bellezza, una delle più tipiche piazze lombarde di provincia: fedele alle sue ricordanze, immutata nel suo stile, chiusa in un raccoglimento nel quale tuttavia maturano, seguendo i tempi, le solide qualità della razza. Nemmeno una panchina per un po' di riposo, nemmeno un albero per un po' d'ombra. Pietre, soltanto, e spazio: la statua del grande Papa, di fronte al palazzo dove il suo nome si riveste perennemente di gioventù; il campanile d'una chiesa per rammentare agli uomini che l'esistenza si regola sulle ore di Dio.

Massaua e san Lanfranco

Dall'antico borgo San Patrizio, ora borgo Piave, per sette o otto chilometri di strada diritta e soleggiata: campi, già spogli, di granoturco a destra, prati e marcite del più bel verde, campagna vera di contadini. Il Navigliaccio scorre rapido e gonfio sotto un ponte che l'automobile attraversa di volo; e va a gettarsi nel Ticino. Verso il Ticino, a sinistra, il carattere del paesaggio è tutt'altro: le terre a coltivo finiscono: qualche cascinale isolato, e poi bosco, macchia, sterpaglia, sino al fiume.

La macchina si lascia indietro la chiesa di San Lanfranco col suo campanile massiccio e ben piantato, proprio come questi nostri villici che la domenica vanno a messa dopo essere stati, il sabato, al mercato di città a contrattar granaglie e bestiame. Si ferma, due o tre chilometri più in là, davanti a un gruppo di case coloniche. Scendiamo: s'infilza un viottolo dietro le case; e, fra concimaie, galline, tacchini rissosi, colombi, stalle, cataste di tronchi da poco abbattuti, si giunge a un ampio tratto di terreno spoglio che conduce al margine, dove la ripa scosce per un salto di molti metri, quasi a piombo sull'acqua.

Case e terre, questa è Massaua.

Mi dicono: – Si è sempre chiamata così. – Perché, e da chi abbia ricevuto un tal nome la prima volta, non l'ho potuto sapere da nessuno. Le fu dato, senza dubbio, dal popolo, per richiamare il pensiero a luoghi d'aridità selvaggia, di lontananza avventurosa, di libertà desertica. Il genuino poeta d'un paese è sempre il popolo. Fra queste solitudini, in questo giorno di sole così ardente che par d'essere nella calura d'agosto invece che sul finir di settembre, si può anche credere di trovarci su un lembo d'Africa.

La ripa precipita al fiume per gran parte dell'estensione che gli occhi abbracciano. Terra franosa, d'origine alluvionale. Lo spaccato è d'un giallo forte, fra l'ocra e il rame: s'accende sotto il sole, rientra e si sporge in seni e punte, a strati sovrapposti: chi s'avvicina all'orlo prova un senso di vertigine e il brivido ch'è dato dal terreno malsicuro sotto i piedi. Poca e bruciata erbaccia cresce all'ingiro. Arida sponda. Ma di quassù si domina il corso del Ticino, rivolto ad oriente verso il ponte coperto di Pavia e più giù verso il Po: mentre a ovest si perde, segnando una vasta curva, fra le boscaglie di Morimondo, Bereguardo, Besate, Motta Visconti, e quelle della Lomellina. Di un azzurro metallico le acque, a lunghe strisce d'un giallo solare sotto lo strapiombo della ripa. Passa in quel giallo una barca felice, guidata da due rematori quasi nudi, le cui forme asciutte risaltano a perfezione nel movimento ritmico. Sull'opposta riva, bassa e ghiaiosa come un arenile marino, ragazzi, quasi nudi anch'essi, giocano col fiume, vi si tuffano, nuotano a robuste bracciate.

L'illusione è davvero di trovarsi a mille miglia dalle solite praterie e risaie a scacchiera, separate da fughe di gelsi. Massaua: non tanto, forse, per ricordar la spiaggia eritrea, quanto per dire cosa diversa, stupore di apparenza nuova, vita difficile in libertà. Costoni pericolosi, sabbia e brughiera, acqua e foresta, piani spezzati, linee dure, gente adusta che vive a sé, trae il proprio pane dal fiume e dal bosco, e del bosco e del fiume conosce tutti i segreti. L'orizzonte è così vasto che il respiro degli uomini vi si distende con sicurezza assoluta: le loro canzoni a note lunghe si uniformano all'andare della corrente, senza sosta da sempre e per sempre.

Nel ritorno, in zona meno aspra e schiettamente agricola, il richiamo d'un gruppo di case rustiche addossate a una nobile chiesa: san Lanfranco.

Chiesa antichissima, edificata intorno al 1090 da monaci venuti da Vallombrosa; e da essi chiamata San Sepolcro in onore del sepolcro di Cristo. Poi venne detta di San Lanfranco, a memoria del grande vescovo pavese, che vi fu sepolto nel 1198. Il suo miglior carattere è dato dalla severità del puro stile lombardo in contrasto con l'umiltà di quanto la circonda. Aie e pollai, fienili e baracche per strumenti di lavoro, stalle, depositi di grano e cereali la tengono prigioniera intorno all'abside e persino ai piedi del campanile. Donne indurite dal travaglio dei campi, monelli a frotte in compagnia degli animali domestici vivono alla sua ombra, che ha qualcosa di diverso dall'ombra delle altre chiese: di più umano, di più materno: non so.

Ombra di caldo mattone, d'un bruno fulvo da saio di cappuccino, che accoglie, bonaria, e mette il cuore a posto. Debbo poi dire che raramente, o forse mai m'accadde di vedere una chiesa che porti, come questa, pietra per pietra, i segni dell'amore del suo parroco. Da anni che non si contano don Facioli le si è votato, con passione ch'è ragion di vita. Ricondotte, per lui, alla dignità della «pietra vista» le parti offese a sovrapposizioni di calce e stucco. Ripristinate nella forma primitiva le lunghe finestre a profondo sguancio, aperte sotto la cupola che sovrasta all'unica navata. Scoperti e messi in tono alcuni antichi affreschi. Né requie, né distrazione, né scoraggiamento: proprio quale ha da essere l'amore perfetto.

Don Facioli sogna la notte il nuovo lavoro da compiere, o da far compiere, nella sua chiesa, durante il giorno: si nutre, si fortifica di quest'ansiosa, sempre vigile felicità. Così venne rivelata la Madonna in trono, d'epoca incerta fra il '400 e il '500, dipinta a fresco nella nicchia vicina alla sagrestia, e, prima, nascosta, oltre che dall'intonaco, da una rozza statua di legno. Dolce figura dal viso infantile, cui pesa il lusso del bianco seggio marmoreo a trafori. Anime adoranti la circondano: volti in fila, levati a lei appassionatamente: d'altra mano, d'altra epoca: d'intensità e sincerità senza confronto maggiore.

Ma che vogliono dire i due affreschi da poco affiorati sulla parete destra della chiesa? Sono d'intorno al '200: hanno la velatura misteriosa delle cose da gran tempo sepolte, che un prodigio, o la volontà dell'uomo (ch'è lo stesso), richiama allo stupore della luce. Nell'uno, tre armati assaltano con lunghe spade un vecchio sacerdote. Difficile precisare il riferimento storico: ciò che più colpisce è il simultaneo movimento degli assassini e delle spade, richiamante, a tanta distanza di tempo, le pitture sintetiche d'oggi. Nell'altro, Maria vergine presenta un venerando infermo (forse San Lanfranco) a Cristo. È un Cristo bello ma insolito: senza guardare il pietoso atto della Madre, stranamente sorride. Unico a vedersi, un Cristo che sorride: non si sa donde il sorriso gli venga, e se ne rimane turbati.

L'arca del Santo, fra il coro e l'altare, scultura dell'Amadeo, è tesoro di cui la chiesa più ricca andrebbe superba; e ha risalto più vivo in questa povertà. Ma il vero tesoro di San Lanfranco non è qui. Lo si scopre uscendo dalla porta laterale a pochi passi dalla sagrestia; e, se, ponendo piede nel chiostro, uno non si mette a gridar di gioia, segno ch'è cieco anche se possiede gli occhi.

Di gioia, ma pur di dolore: perché il chiostro è monco. Intatto, e nemmeno interamente, non n'è rimasto che un lato. Qual meraviglia dovesse essere, quando ne erano in piedi anche gli altri, distrutti durante la dominazione straniera, la fantasia non riesce a immaginare: se, così ridotto, mozzo e in rovina, appare d'una bellezza che ringiovanisce l'anima.

Il portico superstite, ampio, lungo, a volta, s'apre su archi ariosi, sorretti da colonne binate che poggiano su basi di pietra e si direbbero, a primo sguardo, troppo sottili per il peso che debbono sostenere. Ma che dire dei piedritti, dei medaglioni, e specialmente dei fregi di terracotta che coronano gli archi e fanno da cornice al tetto? Ricordano quelli dei due cortili della Certosa, e l'arte dell'Amadeo in quanto ha di più fresco, mosso, ridente. Grappoli d'uva, frutti d'ogni sorta si mescolano a teorie di putti danzanti in agili intrecci e stupenda vitalità di forme e d'espressioni. Il vermiglio della terracotta dà il calore e lo splendore del sangue ai floridi putti, dei quali ognuno palpita, folleggia, canta, che ce ne sentiamo tutti rallegrati. Questa è musica: musica italiana, di sorgente. Su un capitello si leggono le parole: HOC OPUS F. F. LUCAS ABBAS S.L.A. 1467. — Signor abate Luca Zanachi di Parma, voi non sarete mai abbastanza ringraziato, sia pur del poco che ci resta di un'opera tanto bella, sorta sotto la vostra direzione e volontà. Oggi, il pavimento del portico è per un terzo ingombro di pannocchie liberate dai cartocci: il loro giallo carico ravviva la porpora delle terrecotte: i doni della terra e i doni dell'uomo giocano nel sole con vibrazioni che rendono quasi violetto l'azzurro del cielo sopra la cimasa.

Se di questo chiostro mutilato, incolto groviglio di piante e d'arbusti che una rete metallica divide da un recinto per i polli, si potesse fare un vero giardino di convento! Non lasciarvi che gli alberi d'alto fusto: regolare il tappeto d'erba: condurre rosai rampicanti e caprifogli sino a nascondere le rozze muraglie erette al posto dei portici abbattuti. Giardino, insomma, degno di metter fronde e fiori dinanzi al frammento meraviglioso. Che ne dice don Facioli? Don Facioli sospira con gran tristezza, e non risponde, perché forse non può. Ma, per mutar rotta, c'invita a entrare nella sua casa, a salire sulla sua altana: un'altana che un'altra simile non la si trova: — Vedrete, vedrete.

Confesso ch'io ho sempre voluto bene alle canoniche di campagna, appoggiate alle chiese: con crocifissi neri appesi alle pareti bianche, tendine dure d'amido alle finestre, odor di vecchio penetrato nei muri, di mele cotogne nel solaio, e rombar di campane a ridosso.

Questa sarà così? Certo. È così.

Ma l'altana dov'è? Per stanzoni disadorni, ingombri di madie, sacchi, legumi posti ad essiccare, si accede a una scala di pietra, buia come una prigione, e interminabile: poi a un'altra di legno, ripidissima. Stanchi: ma ci siamo.

Nulla di più grezzo: quattro pilastri in muratura, una tavola, qualche panca; ma aria, spazio, l'occhio che abbraccia i quattro punti dell'orizzonte. La mole della chiesa a nord con la sua cara parola per l'anima, la liquida strada del fiume a sud, prima serpeggiante fra i boschi, poi larga e libera fra le ripe a strapiombo di Massaua e i ghiareti dell'altra sponda: Pavia che scolpisce sul cielo di levante il suo mistico profilo di torri, campanili, cupole; e a ponente il sole che si tuffa nel verde delle

foreste, incendiandole.

Ho già veduto dianzi qualcosa di simile a quel riflesso di fuoco che, minuto per minuto, si intensifica, dilatandosi. È il colore, tutto ardente e gioioso, delle fasce di terracotta che incorniciano il portico del chiostrino di San Lanfranco. Rosso del nostro cielo, rosso d'argilla delle nostre terre. V'è un legame di somiglianza fra il paese, la sua atmosfera, la sua architettura, il suo popolo. Non l'ho mai sentito come ora: né ho mai così intimamente goduto della certezza ch'io pure formo parte di questa armonia.

Ritrovata

Scrittura timida e filiforme, di donna non più giovine, su busta di colore perlaceo dall'orlo nero sottilissimo, che segna il meno possibile la tristezza del lutto: nel solito fascio di lettere quotidiano, giunto con la prima posta, quella che dice «Aprimi» con la voce più bassa e rattenuta.

L'apro, infatti, dopo le altre, disattenta. Non conosco questi caratteri: certo d'un'ignota che mi chiede un autografo, o mi racconta qualche sua oscura pena, pregandomi d'un consiglio ch'è sempre un caso di coscienza concedere. Vado con gli occhi alla firma. Ernestina Ruggini Picco. Picco? Ernestina Picco? Se ci penso bene, ebbi – ma chi sa quando – questo nome in bocca e negli orecchi. Dietro il nome, però, non mi si delinea la figura. Risalgo, rapida, alla prima riga: «Signora, sono una vostra antica scolara...»

Oh, ecco. Tanto tempo fa. Istituto magistrale Maria Gaetana Agnesi, terzo corso preparatorio. Una trentina di allieve, solo d'alcuni anni più giovani di me che ne contavo poco più di venti, e venivo da una scuola rurale, per nomina – nientemeno – d'onore, dopo il mio primo libro di versi. Una trentina di sorelle minori, alle quali insegnavo il giorno ciò che studiavo la notte, non fidandomi della mia scarsa preparazione, e piena d'onesto spavento di fronte alla gravità della non chiesta carica.

Mi amavano. Con la forza dell'affetto, e anche d'un'ardente curiosità, riuscivano a comprendere il mio stato d'animo, a seguirmi, volenterose. Quello studiare unitamente ad esse – più che insegnare – faceva del bene a loro e a me. Si scoprivano insieme bellezze che c'illuminavano di gioia: certe lezioni sul Foscolo, sul Leopardi, sul Manzoni rassomigliavano a vasti e profondi focolari accesi, tutti bagliori di fiamme e crepitar di brace, intorno ai quali ci riscaldassimo in compagnia.

Ora che quei giorni mi rivivono in cuore, ricordo che la Picco era fra le più brave, di maggior «fantasia e sentimento» nei compiti d'italiano; e, senza dubbio, fra le più belle. Basta dunque una firma, un esordio di lettera a riprendere fili così perduti! Se non che, dopo quell'anno, lasciai Milano, e di Ernestina Picco non seppi più nulla; e davvero è un miracolo ch'io la riveda oggi come fosse qui, in carne ed ossa, ma intatta nella sua freschezza d'allora: corpo alto, sottile, bruno viso aperto, bruni occhi dallo sguardo tenero e caldo, floride trecce brune girate intorno al capo.

Che vorrà mai da me, dopo tanto silenzio? Per qual ragione mi viene incontro? Scorro la lettera, ch'è assai breve e si legge d'un fiato. Mi parla di suo figlio: il tenente Raffaello Ruggini, caduto il 31 marzo di quest'anno – 1936 – in Africa, alla battaglia dell'Ascianghi: medaglia d'argento alla memoria. Semplice, quasi rigido è il modo con cui me lo presenta: «Ho perduto mio figlio, tenente degli Alpini, comandante un plotone di mortai d'assalto nell'Africa Orientale; e, desiderando dedicare al suo ricordo un'alpestre cappellina ch'egli predilesse, imploro da voi qualche parola per l'epigrafe...»

Questa lettera di madre è d'una superba calma: chiara nel tono, parca nell'informazione. «Il mio figliuolo s'è offerto alla morte e alla gloria per aver portato allo scoperto una sezione delle sue armi, nell'intento di soccorrere una ridotta vicina, che stava per venire distrutta dalle orde nemiche. Egli riuscì a respingere l'assalto; ma cadeva, con la gola trafitta, sul mortaio più esposto, che, per maggior rendimento, egli stesso manovrava.»

Rispondo senza indugio.

Scrivendo alla madre, ho la visione della fanciulla che mi sorrideva dal banco della classe: è a lei che mi rivolgo (pur ben sapendo che adesso è un'altra) per chiederle precisi particolari: date, indicazioni di luoghi, ritratti del caduto. E quando, tre giorni dopo, ricevo ed osservo la fotografia di Raffaello Ruggini, medaglia d'argento alla memoria, capisco dov'è andata a finire la mia scolara quindicenne del tempo felice. È andata a finire in suo figlio. Lo stesso volto, più ampiamente modellato: la stessa attaccatura di capelli, più robusta: tutto uguale con maggior rilievo, l'ossatura della fronte, gli occhi leali, il disegno delle labbra. La ritrovo; e con lei qualcosa di mio, che non credevo di ritrovare mai più. Ho voglia di piangere: mi freno. Però la bacio. La bacio in suo figlio.

Come visse Raffaello Ruggini, prima d'andare alla guerra? A leggere la sua breve storia vien fatto di sentirsi il sangue circolar più rosso e generoso nelle vene. Ci si trova alla presenza d'uno dei più ricchi esemplari di giovinezza italiana: giovinezza che ha tutto da offrire: salute, intelligenza, coraggio, audacia, fede; e tutto offre, dona senza misura.

Fu rocciatore; e organizzò l'ascensione sul Monte Bianco compiuta dagli ufficiali della Scuola centrale alpina d'Aosta. Sciatore accademico; e guidò la pattuglia vincitrice nella gara delle staffette Monte nevoso – Colle di Tenda. Schermidore, tiratore, sportivo nato, e sempre in testa, possedeva l'esuberanza e la prudenza, l'agilità e la forza. Sapeva obbedire e comandare. Una di quelle perfette strutture fisiche che completano con armonia una salda, elevata struttura morale.

A combattere in Etiopia andò con l'impeto mistico che forma gli eroi; e anche col giubilo, forse inconscio, di chi scorge uno sbocco all'eccesso delle proprie energie. Pur lasciava in Italia tre creature carissime: la madre, la moglie, la bimba. I suoi Alpini gli eran devoti come sanno esserlo i nostri soldati verso gli ufficiali che lo meritano. Presidiava l'Amba Bohorà, caposaldo della difesa nella battaglia dell'Ascianghi. Non sarebbe caduto, se non avesse, con impulso di fraterna generosità, portato allo scoperto i suoi mortai d'assalto, per dare man forte ai compagni. Colpito alla gola, poté tuttavia mormorare qualche mozza frase, raccomandare la famiglia ai camerati, benedire il nome della patria; ma forse l'ultimo nome che gli si strangolò in bocca fu quello della sua bambina. Continuando a battersi e ad avanzare, ufficiali e soldati per ben tredici terribili ore trasportarono il suo corpo sotto il fuoco nemico. Ora è sepolto nel piccolo cimitero di Mai Ceu, all'ombra delle posizioni militari da lui difese col getto della vita.

A Addis Abeba, la caserma degli Alpini è stata intitolata al suo nome: porta il suo nome una centuria d'Alpini.

Io ho obbedito al desiderio della madre; e dettata, come sapevo e potevo, l'epigrafe da incidere nell'interno della cappellina di Iselle, ch'egli amò in vita e verrà consacrata al suo ricordo. Ma chiudere in un'epigrafe tanta giovinezza, bellezza, passione, tanto fervore, valore, dono di sé, è forse possibile?

Stanno le epigrafi, nere o dorate, sulla pietra delle tombe e dei sacelli: stanno, solenni come ogni cosa che deve trascendere il tempo. Ma io conservo in un cassetto della scrivania, piamente custodite in una busta a parte, le lettere di quella povera donna. Ormai son parecchie, e non concise al pari della prima, ma d'una in una più intime nell'abbandonarsi del cuore; e me lo lasciano scorgere sempre più a fondo, da cuor di mamma a cuor di mamma.

Vibra la corda d'un bellissimo orgoglio in codesto strazio, accettato né più né meno come ogni madre di soldato può e sa accettarlo, per l'amore d'un amore più grande del suo. Ma vi sono momenti in cui l'orgoglio non si vergogna d'impallidire, sopraffatto dalla violenza dell'istinto materno; ed ella prega me di pregar Dio misericordioso che l'aiuti a purificare il proprio dolore «ancor tanto, tanto umano». E io non posso leggerla senza brivido, dove mi confessa che sempre sente l'abbraccio del suo Lello, i suoi ultimi baci scambiati nell'ombra, la notte della partenza: sempre ha negli occhi la fiammolina oscillante del fiammifero ch'egli allontanandosi accese, affinché più a lungo le sue donne, la mamma e la moglie, lo potessero seguir con lo sguardo.

L'uomo è uscito da quelle tenebre per andare verso una luce sublime: le due donne la contemplano e l'adorano, quella luce; ma al ricordo d'un fioco tremolio di fiammella nell'ombra non rinunceranno mai. Lo strano è che, dopo aver meditato e sofferto sulle sue lettere, nemmeno ora, per quanto io mi ci sforzi, arrivo a raffigurarmi la mamma di Raffaello Ruggini nell'aspetto che deve oggi avere: col logorio della vita vissuta e la macerazione del patimento nella persona ch'io m'ebbi dinanzi così fresca e radiosa al suo primo fiorire.

Eccola qui, nella fotografia del figliuolo: trasfusa in esso e identificata, cancellando per non so qual magia il cammino di tanti anni. Se domani, per la strada, incontrassi l'altra, la donna stanca alla quale è toccato di viver il suo ragazzo morto, non la saprei riconoscere. Quella che riconosco è la mia antica allieva della Scuola Maria Gaetana Agnesi. Ripenso a quando, durante una lezione, per una domanda difficile mi rivolgevo ad essa, nella certezza della giusta risposta; e la vedevo scattare in piedi nel banco, sicura e limpida; e la sua voce, la sua parola eran sicure e limpide come lei.

Il giardino perduto

Da quando io non entro più nel giardino di Delia, mi trovo nella vita come uno a cui sia stato reciso un braccio; e, pur con la manica vuota, pendente dalla spalla mozza, ha ogni momento la sensazione che il braccio sia ancora lì, congiunto al resto del corpo.

Non posso più entrar co' miei piedi in quel giardino: vi entro, peraltro, con la parte essenzialmente libera di me stessa, che non ha bisogno di piedi per camminare, di occhi per vedere, di mani per cogliere.

A quest'ora v'erano già fiorite primule gialle e mammole brune, all'ingiro dei tronchi, fra l'erba. Ci fu un marzo, un aprile, che le violette soverchiarono l'erba, formarono larghi tappeti d'una tinta unita scura, che parevano di velluto. Mi doleva scendesce la sera, per il timore non ci fossero più l'indomani.

Anche i filari di rose a quest'ora avevan messo i piccoli gambi nuovi, simili a ramificazioni corallifere, con la gèmmula in cima: le loro spine triangolari tralucevano, di contro al sole, d'un rosso che faceva pensare al sangue.

Poi cominciavano i fiori di prato.

Mammole? rose? fiori di prato? Ce n'è dappertutto. Ma quelli eran loro.

Verso la fine d'aprile, il chiosco di glicini sulla montagnola si rivestiva di grappoli: troppi, e troppo pesanti: d'un sentore amarognolo che dava alla testa. Veniva voglia di dormire là dentro, nei pomeriggi già caldi, al ronzio dei mosconi.

Dall'alto della montagnola mi trovavo a pari altezza con le cupole fronzute delle serenelle, folte di corimbi bianchi e lilla; e con due alberi esotici, che sulla cima dei contorti rami semispogli portavano, come trofei, strani fiori pallidi dall'espressione intensa, dei quali non ho mai saputo il nome.

Il sentiero in pendio dal chiosco dei glicini al prato discendeva serpeggiando fra siepi di caprifoglio: coll'avanzar della primavera s'infoltivano al punto che bisognava aprirsi a braccia il passaggio fra l'intrico dei virgulti piumati di mazzetti color miele. Lì presso, m'incontravo coi ginepri, di cui mi divertivo a cogliere e scalfire con l'unghie le bacche turchinice: più giù, colle paulonie dal tronco snello, dal fogliame a campana: a mezza strada verdeggiava un alberetto di melograni: non dava che a luglio i bei fiori scarlatti, e stava a sé, con l'eleganza e l'alterezza di un giovane principe.

Nel giardino c'era un'eco.

A qualche metro dal muro di cinta, da un punto preciso del viale che tagliava diritto la prateria fino alla casa, chi di noi «chiamava», di rimbalzo riceveva la misteriosa risposta. Per me non fu mai, quell'eco, una vera e propria ripercussione di parola. Diversa la voce, diverso l'accento. Usciva dal carattere e dal limite dell'espressione umana. Qualcuno parlava, ma non dalla terra: ciò che diceva era oscuro, veniva a dissolversi al nostro orecchio senza che noi riuscissimo a comprenderlo. Il giorno che Delia morì, ripensai a quell'eco e al mio brivido ogni qual volta l'udivo.

Quando l'eco rispondeva, tutti gli alberi del giardino, ch'era quasi un parco, stavano in ascolto. Erano alberi di grande razza e d'antica età, fitti come in una foresta. Pini altissimi in fila costruivano muraglia per due lati, dietro la casa. Il sole al tramonto, ferendoli obliquamente, trasformava in lucente rame la loro materia vegetale, ed essi in idoli di tempio indiano o cinese, dalle cento braccia, dalle cento teste. Trasfigurazioni, che mi riuscivano sempre nuove. Di fronte a loro, la facciata interna si rivestiva da maggio a settembre di rose rosse rampicanti: nei mesi estivi il loro profumo e quello degli altri fiori sparsi senz'ordine venivan soffocati dal profumo inebbricante delle magnolie.

Delia non amava che il suo parco-giardino mostrasse molto la mano e l'estro del giardiniere. Le piaceva libero, con l'erbe alte, imbastardite di fiori di campo, l'edere abbarbicate ai tronchi, qualcosa d'eccessivo, di selvaggio, in armonia con le voci segrete ch'ella, prima d'altri, vi aveva ascoltate fin dal giungere. Lo amava così: così doveva essere, perché lei potesse confidargli, in ore che nessun sapeva, ciò che non confidava a nessuno.

Intorno, la campagna – gelsi, prati, avena, frumento e granturco – s'andava, a poco a poco, purtroppo, urbanizzando. Fabbriche di nuova costruzione arrivavano ormai sin quasi alla cinta di confine: fischi di sirene, ritmi di telai, rombi di macchine pervenivano al silenzio del rifugio; ma senza riuscire a turbarlo gran che. Troppo solida la difesa opposta dalle viventi muraglie degli alberi.

Erano pieni d'uccelli, d'ogni specie, d'ogni canto. Traboccavano di nidi. La vita alata che si sprigionava dal loro cuore aveva ad un tempo la semplicità dei fenomeni naturali e l'irrealità delle favole. Al declinare del giorno tutte quelle minuscole gole orchestravano gloriosi corali. Ma se alcuno di noi, rapito, tentava d'avvicinarsi ai canori nascondigli, ecco che al più leggero e cauto rumore di passi la musica ammutoliva di colpo, stormi e stormi volavan via dileguandosi.

Delia non sapeva consolarsene. Donna al cui strano e soave fascino spirituale nessuno sapeva

resistere, non si rassegnava alla diffidenza degli uccelli. E ogni tanto ci si riprovava, rattenendo il respiro, toccando terra con le sole punte dei minuscoli piedi, retti da caviglie di nervosa finezza, troppo fragili nel confronto della persona. La ghiaia si faceva velluto sotto di lei. Ma gli uccelli, frrr!... tacevano in massa e scappavano ugualmente, lasciando gli alberi e l'aria vuoti. Ed ella a gemere, un po' sul serio, un po' per gioco: – Cattivi! Dovreste saperlo, ch'io non vi faccio del male!

Chi udì la sua voce in quei momenti l'ha nella memoria come il tintinnio di certe campanelle di chiostro, che invitano alla preghiera e alla pace.

Altri giardini, nel corso degli anni, ho, prima del giardino di Delia, abitati, goduti, sofferti, perduti.

Quello dove trascorsi l'infanzia e l'adolescenza, nella mia città natale: internato fra strada e vicolo, con un sereno portico che lasciò in me, costante, il bisogno visivo dell'arco e delle colonne. Allora mi sembrava immenso; ma quando lo rividi dopo lunghissima lontananza, piccolo, remoto, estraneo, mi venne da piangere. E alzai gli occhi a una finestra sotto gli embrici, ch'era stata la mia; ma non mi disse più nulla.

Quello d'un villino presso Meina, che si chiamava col mio nome; ed era una fresca, ridente canestra di rose gialle, carnicine, candide, purpuree, con floridi vigneti alle spalle e il lago davanti. Non mi riuscì d'amarlo: come, del resto, non mi riuscì mai d'amare cosa che m'appartenesse. Ciò ch'è nostro ci imprigiona, ci rende peggiori. Vi passai giornate fiacche, torbide, inutili: le giornate che fanno parte del tempo, ma non dell'anima.

Quello di Villa delle Sirene, in Capri: cielo squillante di trombe d'argento, spalliere d'aranci dai frutti d'oro, palme alte come colonne, àgavi dure come la silice, siepi mostruose di fichi d'India, fiori non mai veduti: tutto più bello, più grande del vero, in un'atmosfera satura di non so qual magica felicità. Ubbriacatura dei primi giorni, lucido stato euforico di qualche mese, vuoto e stanchezza pesante dell'ultime settimane, partenza senza ritorno, ricordo di bellezza ma senza nostalgia.

Il giardino di Delia, invece, è stato il mio vero giardino.

Posto nella campagna che mi è maggiormente cara: con la struttura e l'aspetto che nel senso terrestre e vegetale più rassomigliano al mio tipo umano: con tutti i legami visibili e invisibili che allacciano la creatura al luogo d'elezione: non ne andarono inosservati, da me, né un filo d'erba né un fiore né un bruco né il più lieve oscillare di fronde né il più discreto spostarsi dell'ombre secondo il giro del sole. L'ho imparato tutto nella vicenda delle stagioni, nelle gamme del vento, nel brusire o scrosciare della pioggia, nello stupore della neve: l'ho immesso nel paesaggio della mia vita interiore.

Non l'ho quindi perduto, non l'ho del tutto perduto, se in me è rimasto con tanta certezza. Vi ritorno, quando voglio. Mi ci rinchiudo, quando proprio sento che starei male se non potessi farlo. Delia c'è sempre. Il giardino è lei: lei è il giardino.

Preferisco riviverlo in pieno com'era d'estate. Sulle due praterie hanno fatto passar la falce, e l'accore dell'erbe recise punge le nari, scalda il sangue, rende più lucida l'intelligenza. Sono sbocciati i fiori scarlatti del melograno: i calici delle magnolie si spaccano, le rose si sfogliano, le pigne vuote e ruvide, color tabacco, cadono leggermente ai piedi dei pini. La notte, Fidenza e Furio, i due maremmani bianchi di guardia, figli di Fido e Fida, si rincorrono con balzi e volate fantastiche attraverso zone di luna e d'ombra tra lo sfrascar dei cespugli, e dall'alto della montagnola abbaiano ai carri lontani. La nebbietta dell'alba fascia e confonde i contorni degli alberi, sposta le masse, annulla le distanze: si fa rosea, poi dorata, fino a quando il sole non scolpisca ogni forma con la sua chiarezza infallibile. I minuti che si susseguono formando il lungo giorno pulsano in profondità, sono vita e qualcosa di più prezioso della vita.

Delia mi dice, fra due silenzi, le parole benedette che soltanto da lei ho potuto udire: poi conclude, come soleva, energica e dolce: – E adesso torniamo al lavoro. – Così dicendo, sparisce; e sparisce anche il giardino. Dove? Nel buio del mio mondo segreto: dal quale io so che li potrò richiamare.

Mimose

Mi piace il corso XXII Marzo della mia Milano, questa mattina di febbraio, con una nebbietta sottile che punge gli occhi, un freddo amichevole che accelera il sangue, autocarri e automobili che s'inseguono e scappano, gente fitta e indaffarata, banchi di merciai e d'erbivendoli a filo dei marciapiedi (è giorno di mercato) e tante mimose in mazzi di poco costo, gialle e splendenti che sembrano fiamme.

Di fiori, nelle ceste e nei lattoni dei venditori ambulanti, ce n'è per tutti i gusti, specie per quelli non troppo raffinati. Dalie e zinnie dal robusto linguaggio plebeo, garofani a cumuli dai colori che cantano e gridano, rose in bocciuolo con lunghi rami spinosi e frondosi, strette in fasci così compatti che non si capisce come facciano a respirare. Ma provate a comprarvene uno, portarvelo a casa, liberarlo dalla pressione della cordicella, porlo in un vaso colmo d'acqua. Vedrete come diventa: cresciuto del triplo, espanso, prepotente, con i bocciuoli spalancati in breve fino a mostrare i pistilli.

Da poco hanno fatto capolino le prime mamme. Di profumo neanche l'ombra; ma la tinta scura, fonda, imbevuta di malinconia, sta in pensoso accordo col verde delle foglie a cuore che coronano i mazzetti. E fa meglio spiccare il velluto giallone dei nasturzi, a screziature brune, e l'oro pallido delle margherite; ma il trionfo del giallo è proprio dovuto alle mimose, o gaggie: un giallo limone, che lega i denti, non ha sfumature, è leggero nell'aria e strilla con la freschezza acerba delle voci dei fanciulli.

Pennacchi arruffati, corimbi di chiare pallottole che perdono pulviscoli come ali di farfalle, se una mano li venga a scuotere un po' bruscamente: non possiedono vera bellezza né vera grazia: li salva il loro fare tra lo sfrontato e l'ingenuo, il contrasto che sul grigior della nebbia produce il loro sfolgorio di fiammelle, unito al senso di benessere intimo che sempre dà ciò che richiama l'idea del fuoco. E chi li offre – Venti soldi, signori, venti soldi un mazzo di mimose! – può ben essere un omaccio scabro, un ragazzo sporco e lacero, una donna segnata dal tempo e dalla miseria: avrà sempre l'aria di porgere un dono, dare un pegno di felicità.

Peccato che le automobili fuggano via così rapide. Chi vi sta dentro non le scorge nemmeno, le mimose che accendono l'aria, questa mattina, per tutto il corso XXII Marzo. Chi invece lo percorre con le sue gambe, abbia fretta o no, sorride alle mimose; e più ad esse che alle mamme e agli altri fiori della strada: perché su noi ha sempre – sulle prime – maggior ragione ciò che ha maggior risalto, e ci si avventa contro con maggior cordialità.

Non sa resistere, e ne compra un mazzo la giovane signora che va col suo bambino per mano (proprio in questo momento lui s'è incantato davanti ai Pinocchi e ai cavalli di legno d'una bottega di giocattoli). Ne compra un mazzo, il più piccolo e a buon prezzo che trova, la fanciella con la sacca della spesa; e lo pone per ornamento, assicurandolo fra le maniglie, sulle patate, i cavolfiori, le arance che le gonfiano l'incerato del borsone. Forse è da poco venuta dal paesino, dove aiutava padre e fratelli a coltivar la terra; e quel giallo scampanellante le fa rispuntare nella memoria ravizzone, frumento e pannocchie. Ne compra la vecchietta ch'è stata a messa, poi a far provviste; e le pare d'aver meno freddo, di mettere con più lena un passo avanti all'altro. Così piccola cosa, così grande cosa, due o tre rame di gaggie acquistate, quasi per niente, un mattino d'inverno.

Presso la chiesa del Suffragio, allo svolto di via Fiamma, il ritmo del mercato s'intensifica. Via Fiamma, in tutta la sua lunghezza fino a piazza Risorgimento, è percorsa da due fitte file di bancarelle. Si passa, storditi pel brusio e il vocìo, tra flabelli di banane, stendardi di cavoli tronfi, d'insalate riccioline, di mele ridanciane, di mandarini chiassosi: tra sfilate di stracchini e formaggi, paste dolci e castagnacci. Più in là, calze di seta e maglie di lana a prezzi da ridere, vestaglie e grembiuli gettati per poche lire dietro all'acquirente, carta da lettere e almanacchi, libri vecchi, libri nuovi e piumini per la polvere, tendine da finestra e dispense d'avventure di viaggi: mestoli, matterelli e fotografie d'uomini illustri. Piccolo mondo libero, un po' zingaresco, che dà la voglia di viverci dentro a fondo, per saperne di più: certi tipi di rivenduglioli, che, presi uno e per uno e confessati sulle faccende loro, hanno da essere più interessanti di tanta gente d'importanza.

La nebbia, intanto, si va diradando pian piano. L'atmosfera più limpida lascia vedere un cielo bambagioso e pesante, posato come un velario color di perla sulle cimase dei casamenti. Solo in fondo alle strade la foschia permane, nascondendone gli sbocchi, rendendole interminabili allo sguardo.

Questa nuova Milano della periferia s'allarga davvero con irresistibile forza d'espansione: sommerge le campagne intorno, trasformandole in una rete di vie e viali alberati, tutti di vasto respiro, rettilinei a perdita d'occhio. Meglio della Milano antica va d'accordo col suo cielo calmo, avvolgente, ricco di benefici vapori; e riesce a darci l'impressione della continuità nello spazio e nel tempo. Ciò

che potrebbe dirsi monotonia è una bellezza non mai stanca di svilupparsi, non mai straniata dalla quotidiana vita dell'uomo. Per le diritte ariose strade, così simili le une alle altre, io camminerei ore ed ore senz'affaticarmi, né sentir contrasto fra il loro spirito e il mio.

Così, oggi mi lascio volentieri indietro le tumultuose arterie tutte vivezza e spontaneità di traffico popolare, per raggiungere i quartieri più lontani di questa zona, sorti dove una volta erano le praterie dell'Acquabella, e che si prolungano fino alla Città degli Studi.

Vie con poche botteghe, e poco affollate: alcune quasi deserte: nessuna senza la macchia multicolore di qualche cestone di fiori da vendere, al crocicchio. Da una fioraia più carina dell'altre compro il mazzo di mimose che, non so perché, non ho comprato in via Fiamma né in corso XXII Marzo. Tiene la canestra per terra, appoggiata al muro: un bambino in collo, rinfagottato in uno scialle. Il piccolo dorme contro la spalla materna e non gli vedo il viso: quello della donna è già sciupato ma d'espressione quasi fanciullesca: un viso stanco di vent'anni.

M'ha guardata con sorpresa perché gliel' ho pagate più del richiesto, le sue mimose; ma non s'è accorta che con esse mi offriva un bene senza prezzo: la sua gioventù. Misera, tormentata; ma pur sempre gioventù.

– Primavera! – m'ha detto con un sorriso, consegnandomi il fascio giallo e scarmigliato come i suoi capelli.

Primavera? Siamo ai primi di febbraio e ancora ne ha da cadere, di neve: ancor da pungere, di freddo. Pure, adesso che ci penso, e mi guardo meglio in giro, l'annuncio della primavera non è solo sulla bocca della fioraia lasciata all'angolo della strada. Forse nelle nubi: forse nel vento: o nell'erba dei giardinetti che hanno il cancello sul marciapiede: o fra le connessioni delle pietre; ma, insomma, è. Gioca con me a nasconderello: dove s'appiatti non potrei dire, né donde sbuchi per tornare a rintanarsi; e affretto il passo per inseguirlo, lo spiritello beffardo che dice e non dice, promette e poi fugge.

Entrando nel viale dove ho la casa, vedo che, sullo sterrato tra le due file di platani, dietro gli assiti verdi del mercato rionale coperto, quattro o cinque giovanotti hanno messo insieme una catasta di cassette d'arance e limoni, vuote; e vi hanno dato fuoco.

La legna secca arde subito, scoppietta, leva e torce in alto un serpentino lingueggiare di fiamme, il fuoco all'aperto, in pieno giorno, ha qualcosa di primitivo, che esalta: fa pensare ai bivacchi, agli attendamenti. Osservo il vibrar dell'aria intorno alle fiamme, che in punta si fanno sulfuree.

I giovanotti si riscaldano le mani alla vampa: devono essere mani rozze, screpolate, di gente da fatica. Parlottano, ridacchiano fra loro: i riflessi del falò gettano luci ed ombre sulle maschie facce dure. S'aggiungon gruppi di ragazzi pronti a giocare col fuoco come con la neve, la terra, i sassi, la vita. Mi conoscono. Resto con loro in compagnia, finché le fiamme s'estinguono, e al suolo non rimane che un mucchio di brace e di cenere. Tengo stretto fra un braccio e il bavero della pelliccia il mazzo di mimose. Hanno il medesimo colore sulfureo che ho veduto alle fiamme, poco fa, Come se avessi rubato un po' di quel fuoco.

Ninetto

Ninetto si trovava già ospite nella casa di Spante, quando io vi giunsi. C'era venuto da Roma, con la mamma, non appena finite le scuole. Nell'inverno aveva fatto una lunga malattia: a furia di studiare e studiare, alla promozione era arrivato lo stesso. Ma niente bagni di mare, quell'anno: ordine del medico: alta collina, campagna vera, vita rustica all'aria aperta. Appunto per questo l'avevan portato lassù.

Un ragazzetto di nove anni, magro e pallido, del pallore inquieto particolare ai fanciulli che s'applican troppo sui libri e vivon troppo coi grandi, alla guisa dei grandi. Silenzioso: non capivo se per natura, o perché quella casa, ch'era peraltro della sua zia paterna, l'intimidisse. Un visino minuto, attento; ma che dal canto suo non si lasciava molto leggere. I capelli duri gli s'appiattivano sulla fronte fin quasi alle sopracciglia: sua madre asseriva ch'era una piega naturale, incorreggibile: certo, quella cortina scura metteva su quel piccolo volto un'ombra che l'allontanava.

Ninetto aveva paura di molte cose. Del buio: la sera, a letto, non gli riusciva di prender sonno se non a lume acceso. Delle bische: furono urli selvaggi, la volta che ne incontrò una sull'orlo d'un fosso, un'innocua bische d'acqua dinanzi alla quale il cugino – maggiore di lui – e un camerata, volendolo allenare, lo costrinsero per le braccia a tenersi fermo: doveva pur imparare a essere un uomo. Paura delle mucche: dei cavalli ombrosi. La madre lo covava con vigile gelosia d'amore: dopo la malattia che glielo aveva così mal ridotto mesi prima, bastava un raffreddore, un mal di testa, un po' d'insonnia per spaventarla. Se lo sarebbe sempre tenuto alla gonn.

Ma era donna di limpida intelligenza, e anche di volontà. Capiva da sé che al ragazzo era necessario starle lontano per qualche tempo: vivere un altro tenor di vita: respirare aria libera. Lo capiva tanto bene che scappò prestissimo a Roma, e nell'addio si contenne come se lasciasse il figliolo per poche ore. Quanto le costasse quello sforzo, ella sola lo seppe.

Ninetto rimase tutto della zia, signora delle terre di Spante: solo ragazzo in casa, essendo proprio allora partito il cugino, per un viaggio d'istruzione all'estero; ma non parve se ne addolorasse. Per sue ragioni speciali, probabilmente se ne rallegrò. Divenne meno timido: prese un po' di confidenza col luogo.

Zia Claudia conosceva il segreto di trattar coi fanciulli: considerarli responsabili, e lasciarli vivere. Ninetto venne lasciato vivere: come se tutto di lui dipendesse da lui. S'intende, non già abbandonato a se stesso. Sentiva di respirare un'atmosfera d'affetto; ma la sorveglianza era cauta e a corda lunga; e mai se ne avvertiva lo strappo.

In maglietta, calzoncini corti e piedi nudi, egli se la svignava all'aperto, fin dal mattino. Aveva stretto amicizia col giardiniere: un giovine diciottenne dai miti occhi di cane, che dalla padrona aveva appreso la scienza degli innesti, delle talèe, e l'amor della pianta per la pianta, del fiore per il fiore. Il suo nome era Valente: in ozio non stava mai. Ninetto divenne la sua piccola ombra. L'aiutava a innaffiare, a strappare le erbacce, a recidere i rami secchi e le corolle morte, a rastrellare i viali. Con lui trovava parole, e persino discorsi. Si volevan bene. Se erano ai capi opposti del giardino, si chiamavano a gran voce: – O Vale! – O Nine!

Ninetto aveva preso in pochi giorni, al sole, il colore del pane appena uscito dal forno. Mi accorsi che i suoi occhi erano espressivi, d'un nero rossiccio di more mature, e guardavano schietti in faccia, di sotto la frangia liscia. A tavola mangiava di gusto, senza rifiutar nulla. E mai un atto di noia, un segno di malinconia; ma zia Claudia, e noi con essa, ci si guardava bene dal farne caso con lui.

Il fido Valente – figlio d'uno dei coloni – lo aveva condotto a conoscere i propri fratelli minori, che se l'eran preso in mezzo, e, in breve, fatto camerata per la vita e per la morte. Via con loro nei campi e per l'aie, e i pomeriggi quant'eran lunghi sotto le querce a badare ai maiali, alle pecore; e imparava molte cose della campagna, reali e dure, che i libri non gli avevano insegnate. Imparò anche a non spaventarsi più delle mucche, a non pensar più che nell'erbe poteva strisciare qualche bische. Un bel giorno arrivò a chiedere alla zia che gli lasciasse cavalcare Sirio, il puledro della cavallina nera.

Fra tante allegre occupazioni, assai di rado riprendeva la penna in mano; e solo per scarabocchiare in fretta qualche parola affettuosa alla mamma. Altre lettere giungevano, da Spante, alla mamma: di zia Claudia: lunghe, quelle; e piene di segrete notizie interessanti.

Se, a sole basso, s'andava a diporto incontro alle mandrie, ci accadeva d'incontrare Ninetto in trono su un carro di ritorno dai campi: sbracciato, sporco, felice, che pareva venisse dall'aver scoperto un nuovo mondo. Dai compagni, che gli sedevano accanto incitando i bianchi bovi, non era diverso che per la luce di gioiosa meraviglia risplendente sul suo viso.

Un giorno, scesa a mezzodì per la colazione, m'imbattei nel vestibolo in un fanciullo che sulle prime non riconobbi. Si mise a ridere. Era Ninetto, coi capelli rasi e la fronte tutta scoperta. Una cosa

nuova e bella, quella fronte al sole, stranamente bianca nel viso abbronzato, limpida come uno specchio.

- Ma che è successo?
- Zia Claudia m'ha condotto stamane in auto, da un parrucchiere, a Orvieto.
- E se ancora i capelli ti ricrescono con la piega in giù?
- Si torneranno a radere.

La risposta mi piacque. Nitida e nuova come la fronte. Meritava un bacio: che non diedi, però.

L'ultima volta ch'io lo vidi a Spante (il mattino dopo, all'alba, dovevo ripartir per Milano) fu un sabato, che si trebbiava sull'aia del Capanna. Da circa una settimana era incominciato il periodo della trebbiatura, con la fortuna d'un sereno secco e d'un sole canicolare: due macchine rosse, la grande e la piccola, facevano il giro delle cascine, con lieto concorso d'amici e parenti che offrivano il reciproco aiuto tradizionale. Ninetto co' suoi inseparabili non mancava a una sola di quelle sagre del raccolto. Amico di tutti, tutti lo volevano. D'altronde, zia Claudia poteva ben sincerarsene: non ci andava mica a bighellonare. Aiutava anche lui, nella misura delle sue forze.

Quel sabato dunque toccava al Capanna. Verso il tramonto, per la strada a ferro di cavallo costeggiante boscaglie di querce (querce giovani: lassù il rimboschimento è tutto a querceto) ci avviammo verso la sua fattoria, dove s'era attesi e avremmo trovato Ninetto. L'aria senza vento, caldissima, era intrisa di vapori dorati: la calma, la serenità dei luoghi sembrava non interrotta da sempre. Giunta a uno spiazzo rotondo, cinto di nere elci inselvaggite, dove forse, migliaia d'anni prima, era sorto e poi crollato un tempio pagano, la strada divallava in un ripido sterpeto: di là, fra sbalzi e sorprese di terreno franante, scendemmo al cascinale, protetto da folte macchie d'alberi.

La trebbiatrice piccola vi rombava sin dal mattino. Già assai basso era il metone di frumento: già alto il monte della paglia separata dal grano e respinta dall'elevatore. Giovanotti e ragazzi armati di forche buttavano senza respiro covoni e covoni nella bocchetta: altri, in cima al pagliaio, ricevevano e assestavano rastrellate di paglia da due pezzi d'uomini che se le passavano per una scala a piuoli appoggiata al mucchio: di colui ch'era sopra non uscivano, dalla pulverulenta massa gialla, che le braccia, il petto e un faccione color terra, alterato dallo sforzo. Si voleva finire, ad ogni costo, prima di notte. Comandi e richiami tagliavano l'aria, al disopra del rombo della macchina. Le cinghie scorrevano velocissime dinanzi agli occhi sbarrati dei bimbi, fermi a un passo a guardare. A tratti, una voce maschia rampognava le donne: – Occhio ai piccini! Via i piccini di lì! – Ma parlava al deserto.

Il buon grano chiaro, odoroso di vita, raccolto in sacchi, veniva subito pesato sulla stadera: ai sacchi era apposto il sigillo di piombo, sotto il vigilante controllo del fattore.

E Ninetto, dov'era Ninetto? Sul metone, naturalmente: a buttare anche lui qualche covoncino in quella bocca di ferro che ne aveva ingoiati tanti. Lo tenevano un po' indietro e gli stavano attenti; ma gli avevano dato una piccola forca, perché s'illudesse di lavorar sul serio. Ci sorrise con gli occhi lucidi: non colle labbra. La pigliava davvero sul serio, la sua parte: avrei giurato che, in fondo, era gonfio d'orgoglio di mostrarsi a noi in quell'arnese, coperto di pula e gocciolante di sudor nero, contadino fra contadini nel colmo d'una fatica più allegra d'una festa. Quanto al Capanna, fra un sacco e l'altro da riempire aveva trovato modo di dire a zia Claudia, con gran compiacenza:

– Non c'è che fare. Con noi si sta bene. Tornerà dalla su' mamma robusto come un lupacchiotto, tornerà. Il Signore glielo benedica.

La capa di casa, donna antica ma non vecchia, ci fece l'offerta del vino. Liquore piena di forza: dorato come i vapori di quel tramonto: le parole che accompagnavano l'offerta eran musica pura. Poco lontano, nel prato, le giovani stendevano sull'erba lunghe tovaglie di grosso lino, e vi disponevano posate, bicchieri, boccali, piatti, lunghe forme di pane scuro.

Calato il sole, il crepuscolo divenne rosso di bragia: in quel lume d'incendio, fra il polverone della pula e l'odor del grano che appesantiva l'aria, i trebbiatori stringevano i tempi, nell'ansia d'arrivare al termine. Stava per finir di compiersi qualcosa di veramente grande perché veramente necessario; e quei giovani, quei vecchi, quei fanciulli vi partecipavano non da servi, sì da gente libera, che lavora la terra per il proprio pane ma anche per il pane altrui. Ninetto era con loro: poteva figurarsi di essere uno di loro. Quanto bene ciò gli facesse al corpo e allo spirito, non lo sapeva: s'abbandonava alla sicura sanità dell'istinto, per cui ciascun uomo, meglio se ragazzo, è, nella sua radice, un contadino. Quella sera Ninetto non sarebbe tornato a casa con noi. Rimaneva con la brigata del Capanna a cenare sull'erba; e in verità se l'era meritato. Non fosse che per la fierezza con cui dava mano ai compagni che gettavano gli ultimi covoni nella bocchetta della trebbiatrice.

Chiesa di Sant'Anna

Chiesa di Sant'Anna, sulla strada campestre, a pochi passi da Asolo. Quando, ad Asolo, nella casa amata, Eleonora Duse si nascondeva in solitudine, (ma quei periodi di requie duravan poco), ella veniva quasi ogni giorno a Sant'Anna a pregare. Vicinissimo è il cimitero dove volle essere sepolta.

Sono molt'anni che desidero sciogliere il voto di salire da lei, quassù. Com'è difficile compiere ciò che si sogna! Non credo nemmeno a me stessa, oggi, d'essere qui. È un giorno della fine di settembre, pacato, con un sole tiepido in un cielo pallido, la campagna ancor tutta verde, e, diffuso nell'aria, un odore d'autunno così succoso e dolce che non so se faccia bene o male al cuore.

Son venuta con due compagni da Carpenedo di Mestre, per la strada del Terraglio fino a Treviso, e da Treviso ad Asolo. Credevo d'aver trovato, tempo fa, nel parco d'un antico castello trentino, l'ultimo re dei salici piangenti: razza che va estinguendosi. Ma lungo la strada del Terraglio, fiancheggiata da ville patrizie settecentesche, all'ombra di nobilissime architetture arboree, ho veduto salici piangenti più maestosi di quel re. E alberi secolari di tutte le schiatte, di bellezza e libertà romantica degne di quei salici; e praterie sconfinite; e, per tutto, un senso di terra generosa, umana, che può davvero custodire il riposo d'uno spirito stanco.

Lasciando Treviso acquatica e i suoi vecchi quartieri ai margini del Cagnano e del Sile d'un color denso di pasta vitrea, avevo nel cervello l'ossessione di due endecasillabi d'un caro poeta:

«Via Cantarane fuori delle mura,

Treviso bionda, allineati pioppi...»

e li scandivo e li tornavo a scandire sul rombo dell'auto. «Via Cantarane...» Come avrebbe detto quei versi la Duse, con qual tono e cadenza della sua voce che creava la forma il colore la musica, come scalpello pennello e flauto? Man mano che la macchina penetrava nel cuore dei luoghi ch'ella predilesse, comprendevo il perché del suo amore, e del suo desiderio di finire ad Asolo, essere seppellita ad Asolo. E più acutamente, passando – ma a piedi – dinanzi alla casa che fu di lei, alla doppia finestra a cui mi venne detto s'affacciava, bianca bianca, per guardar nella via sassosa e lunga. Le pietre parlano.

Proseguiamo, sempre a piedi, per la strada aperta fra i campi, nella visione di colline prative e boschive che si svolgono fino ai lontani monti con sinuosità di profili, grazia leggera di movimenti, qualcosa d'aereo. Sì: la voce del paesaggio d'Asolo è la vera voce della Duse.

Dinanzi alla chiesa di Sant'Anna sostiamo. Facciata nuda, povera, d'un grigio scuro. Bassa; ma sembra più alta, perché campeggia nel vuoto sul cielo. Pochi scalini; e si sale al sagrato.

Ho sempre voluto bene ai sagrati delle chiese di campagna. Quelli delle mie chiese lombarde son vasti, e per lo più cinti di familiari platani e ippocastani, che nell'estate danno gran frescura con la loro ombra. Vi si perpetua nell'aria la vibrazione del suono delle campane: le sere di maggio, dopo le litanie, è assai bello rimanervi a seguire con gli occhi i fuochi erranti, intermittenti delle lucciole, mentre i ragazzi giocano a rincorrersi.

Ma forse, questo di Sant'Anna è, nella sua piccolezza ed umiltà, il più raccolto e solenne ch'io abbia mai veduto. Due cipressi, di diversa altezza, stanno di guardia ai lati dei pochi scalini. Lo copre per intero, fino ai muretti di cinta, verdissima erba. Non vorrei calpestare quest'erba così vivente; ma lo debbo pur fare, come la Duse lo faceva, per entrar nella chiesa. È deserta. Uno de' miei compagni, ch'è di quassù, mi mostra un banco presso l'altare, a sinistra. Là, mi dice, Eleonora Duse ascoltava la messa: là pregò e pianse: molto pianse, quando si credeva sola o non veduta.

Mi par di scorgere, a quel banco, la forma nera, in ginocchio, col viso fra le mani. C'è ancora, ci sarà sempre. Le grandi Ombre rimangono dove, in vita, hanno sofferto, scontato di più. Se m'avvicinassi a quel banco? Ma rimango immobile, presso la pila dell'acqua santa.

Penso ch'ella avrebbe pur potuto essere posta qui, nella ben difesa pace di questa chiesetta, sotto una lastra del pavimento. Tutta la chiesa sarebbe il suo sepolcro. Il sagrato arioso, di null'altro coperto che di verdissima erba, pieno di sole quando c'è il sole, di luna quando c'è la luna, sarebbe il suo giardino. I piedi calzati di panno delle umili donne del contado camminerebbero sopra di lei: qualcuna s'inginocchierebbe sulla lastra segnata col suo nome, mormorando: – Povera donna.

Ella mi aspetta invece poco più in là, a capo d'una straducola che gira un fianco della chiesa. Il cimitero nuovo si stende in lunghezza fino a un tempietto che domina uno scosceso avvallamento. Vigneti e qualche casuccia rustica si confondono al terreno sacro, gli danno un aspetto di confidenza e serenità familiare. Da un ramo carico mi rotolano ai piedi due o tre castagne, rossicce e lustre nel

riccio aperto. Un dono: di chi? Forse un saluto. Vogliono dirmi qualcosa. Le raccolgo, le chiudo nella borsetta: so che le conserverò.

L'odor d'autunno, ora che il sole è più forte, si fa più penetrante. Riconosco il luogo e la tomba: quante volte, da tant'anni, se n'è parlato, se n'è scritto. Riconosco il cipresso, la cerchia dei pini oscuri, soverchiati da fitti rampicanti in fiore che li indeboliscono, la siepe di mortella alla quale s'avviticchiano tenaci tralci d'edera; e l'arbusto sempreverde, carico di bacche, a capo della grande lastra di granito grigio, distesa su un grigio zoccolo. Una cappella vegetale: che sente l'abbandono, a guisa di certi antichi giardini. A quest'abbandono non avevo pensato.

Due dalie vizzate, l'una grossa e gialla, l'altra più piccola, d'un rosso ruggine, nascondono in parte le lettere del nome: altri fiori secchi come paglia, in un vaso senz'acqua ai piedi della tomba, che l'ombra dei pini e del cipresso mantiene in una mezza oscurità. Distolgo gli occhi. La cappella arborea è aperta verso il respiro della vallata: m'affaccio alla cornice verdebruna entro la quale, dall'ultima linea dell'orizzonte, si profila il tremendo massiccio del Grappa. La tomba di Eleonora gli si rivolge incontro, e fin che duri il mondo lo guarderà. È morta così sola! Non ha bisogno, in terra, d'altra compagnia.

Ma le due dalie vizzate sopra il nome che amo mi fanno vergognare di me stessa, per un pensiero improvviso. Nella gioia, nell'ansia di venire, ho scordato di portar qualche fiore con me. Come ho potuto, dopo tanto desiderio e tanta attesa, accostarmi a questa tomba senza neppure un fiore? Come ho fatto a non pensarvi? Cerco i miei compagni, con lo sguardo: si sono allontanati di alcuni passi, per rispetto del mio raccoglimento. Curvo la testa, faccio un segno di croce, chiedo in cuore perdono a colei che, qui sotto, non è più per me la Duse vivente, vecchia e stanca ma vivente, della chiesetta di Sant'Anna: è una grande e solissima morta, senza fiori freschi sulla lapide. E mi torna alla memoria, lucidamente come fosse d'ieri, la visita ch'ella mi fece a Milano – l'unica sua visita – un giorno di giugno del 1921. Aveva la braccia piene di rose.

M'era giunto, di lei, la sera prima, un biglietto a mano, scritto in furia a carboncino con quei caratteri snelli, puntuti, avventati in su, che parevano voli di rondinelle: «Che gioia, che gioia – domattina alle dieci potrò venire da voi – che gioia.»

Dalle nove e mezzo s'era pronte ad attenderla, io e la mia figliuola. Scoccarono le dieci: trillò, puntuale, il campanello della portineria. Corremmo alla porta: due minuti, cinque minuti: nessuno veniva. Mi sporsi dalla rampa del pianerottolo: un'ombra nera stava appoggiata al muro del primo ripiano dell'alta scala a chiocciola. Vecchia casa di via Guastalla, cara vecchia casa con la scala a chiocciola che non finiva mai, e senza ascensore. Mi precipitai. Era la prima volta che potevo abbracciar la Duse, così a tu per tu; e proprio a mezza scala doveva accadere. Pallida pallida, Eleonora mi sorrideva ansando. – Troppo duro salir da voi, carissima, per le mie gambe e il mio fiato.

La sorressi, pian piano, fino all'appartamento. Vestiva di nero, dimessa, con uno straccetto di pizzo in testa per cappellino, le belle mani senza guanti; e teneva contro il petto due di quei fasci di rose in boccio, chiusi strettamente in legacci di spago, che si vendono sugli angoli delle vie dai fiorai ambulanti. Mia figlia la liberò subito dall'ingombro e dal peso dei mazzi, li sciolse dallo strozzamento delle cordicelle, immerse i fitti gambi spinosi in brocche piene d'acqua. Poi venne ad accoccolarsi, con la spontanea grazia tutta sua, sul tappeto ai piedi di Eleonora: che s'era abbandonata in una poltrona di vimini, buttando su un seggiolino lo straccetto di pizzo, e rimanendo coi luminosi capelli bianchi scoperti, lenti e soffici intorno al viso.

Parlammo. Di molte cose; e più della vita che dell'arte. Nulla uscì dalla sua bocca che non fosse parte viva, originale di lei, del suo pensiero, della sua assoluta libertà mentale. Era semplice nei modi e nella parola; ma si capiva che a quella semplicità era giunta perché lo aveva voluto. Osservando il suo volto devastato, la sua bocca affloscita, i suoi occhi bellissimi ancora ma non più giovani come talvolta si conservano nelle donne di sessant'anni, mi chiedevo per qual segreta grazia ella potesse, senza trucco e in quello stato di deperimento fisico, tuttor recitare ed essere bella sulla scena. Eppure erano le giornate del suo ritorno al teatro Manzoni, con *La porta chiusa* e *La donna del mare*, dopo anni e anni di silenzio; e la sua forza d'arte, l'intensità del suo fluido non erano mai sembrate così potenti. Ma quanto le costava il coraggio di ricomparire in scena col tormento del male fisico e delle ferite morali, con l'umiliazione dei capelli bianchi e delle rughe?

Misuravo, da donna a donna, quel coraggio, guardandola sorridere, ascoltandola scorrere, piana e melodiosa. Correnti profonde passavano da lei a me, da me a lei. Le nostre anime si toccavano, si esploravano, senza che nulla ne trasparisse: entrambe forse avremmo parlato, ci

saremmo confessate, se la mia giovine figlia non si fosse trovata con noi.

Ma forse no. Forse si dice di più, tacendo.

Quando riprese il suo straccetto di pizzo nero e se lo rimise in capo, feci chiamare una carrozza. L'accompagnammo giù per le scale, sino al portone. Rivedo il suo sorriso, il suo cenno di saluto con la mano lieve, mentre la carrozza partiva. Dovevamo ritrovarla la sera dopo, nella *Donna del mare*; ma io non potei vincere il presentimento che la nostra Duse di quel mattino se ne fosse andata per sempre.

Verso il tramonto, però, Eleonora Duse tornò da noi, sotto una strana forma.

I boccioli dei fasci di rose portati da lei si erano tutti largamente aperti. Si dovettero cercare altre coppe. Le rose parvero moltiplicarsi in una profusione di calici color d'oro, di miele, di zolfo: illuminarono le stanze come candelabri accesi: le profumarono come cappelle di conventi nel mese di Maria. – Che gioia! – esclamava mia figlia, come Eleonora nel suo biglietto. Ma in quel fantastico splendore che nascondeva tante spine io non sentivo soltanto la presenza della Duse: sentivo il suo dramma: tutte le verità ch'ella avrebbe voluto dirmi, e mi aveva taciute.

Non riesco a levarmele dal ricordo, quelle rose: spalancate, prese nel fuoco del tramonto che entrava di striscio dalle finestre, nella serena casa di via Guastalla, l'unica mia che io abbia amata, e fra le cui pareti non mi sia sentita un'estranea, entrata per errore e pronta a partirsene. Poterle riportare, intatte e fresche, a Eleonora Duse! Pazzie. Ma non posso, non debbo lasciare il suo sepolcro senza un segno della mia venuta, qualcosa di respirante che la consoli di questi fiori troppo secchi e di quelli che non le ho offerti. Risalgo, rapida, il sentiero. Rientro nel sagrato di Sant'Anna, mi soffermo un istante in quella purità solitaria. Poi strappo, da un angolo, un pugno, due pugni d'erba: anche la zolla mi resta fra le dita. Torno alla tomba di Eleonora, depongo sulla lastra i due vivissimi ciuffi misti al terriccio. Suoi, più e meglio d'ogni fiore. L'erba si rinnova sempre, ma è sempre la stessa. Erba dunque, e terra che i piedi di lei, stanchi di tante strade ma ancor leggeri nel passo, sfiorarono, quand'ella veniva alla chiesetta a pregare: solo sicuro rifugio che le fosse rimasto, verso il termine d'una vita così misera nella gloria.

Casa di Madre Cabrini

Cielo senza nubi, sole senz'ombre, campi nudi dalle zolle lucenti, smosse dagli aratri che preparano la semina del granturco: file di pioppi spogli eppur biondi nel sole, come altissime spighe. Il color fulvo che ravviva ogni cosa ha per solo contrasto il verde intenso del frumento alto una spanna, e l'azzurro del cielo; ma brividi d'oro corrono anche nell'azzurro e nel verde. Promessa di primavera: gioia e pace nella mia terra, oggi ch'io vado a salutare Madre Cabrini nella casa dove nacque in sant'Angelo Lodigiano. La mia terra? È superbia chiamarla così. Io non sono altro che una figlia della terra di Madre Cabrini: se pur qualcosa avessi fatto di bene, men che nulla sarebbe in confronto all'ultima delle sue Missionarie. Nella casa natia Madre Cabrini non passò che l'infanzia e la prima giovinezza: il tempo della segreta, quasi inconsapevole formazione spirituale. Poi partì per il suo immenso destino. Ma qualcosa di lei bimba e fanciulla io dovrò pur ritrovare, fra quelle vecchie muraglie. Mi vengono incontro, nel diffuso oro dell'aria, la mole potente della rocca di Regina Visconti Della Scala – mattone lombardo del più bel rosso acceso – e il campanile della cattedrale, alto sui tetti del borgo. La via della Madre è subito infilata: ecco la semplice casa, tutto il giorno aperta ai fedeli. Una porta poco più larga d'un uscio: quattro finestre: nel mezzo della facciata, la lapide: dipinta sotto la grondaia, una schiera volante di colombe bianche.

Splende alla memoria il segno annunziatore apparso il 15 luglio del 1850: le bianche colombe calate a stormo sui fasci di spighe pronti nell'aia per la trebbiatura, che allora si faceva coi correggiati: il buon padrone Agostino Cabrini, che tenta di disperderle, nel timore di far loro del male: l'ultima, la più debole, che s'impiglia e non riesce a fuggire. L'uomo la raccoglie con bontà, la porta nelle stanze: nasce in quel mentre Francesca; e nasce di sette mesi.

Qui ad accogliermi, visibile a me sola, dovrebbe essere la piccola settimana ultima di tredici figli, la gracilissima creatura che nessuno credeva atta a vivere: la ragazzetta di poche parole che vestiva da monache le sue bambole di stoppa e si rifugiava in chiesa nell'ore in cui era più deserta, per pregare con più chiuso raccoglimento: che s'incantava a riempir di viole mambole barchette di carta, per vararle in una roggia. Erano, per lei, quelle viole mambole, suore missionarie in partenza per la Cina: la roggia era l'oceano.

Non ignoro, pertanto, che la casa, nell'interno, è tutta mutata dal tempo in cui ella, coi parenti, ci visse. L'Ordine delle Missionarie del Sacro Cuore (le presaghe violette de' suoi giorni infantili) la comprò, per riverenza verso la Fondatrice, nel 1929; e un sacerdote di Sant'Angelo, don Nicola De Martino, interamente offerto al culto della Beata, nelle stanze ove pochi mobili rimangono dell'epoca di Agostino e di Stella ha raccolto, con sobria finezza di scelta, le cose essenziali che possono rappresentare una sintesi della sovrumana esistenza di Madre Cabrini.

Sono dunque preparata a non ritrovar qui dentro nulla o quasi nulla che risusciti ai miei occhi la bambina, la giovinetta che cerco; e nemmeno la maestra elementare che faceva ogni giorno la spola fra la casa di Sant'Angelo e la scuioletta di Vidardo: nella quale, fra l'amore dei piccoli, attinse alla prima sorgente della vocazione missionaria. Colei che mi riceve, qui dentro, è un'altra: il colpo che mi viene dalla sua presenza è netto e diritto come un fendente.

Dal muro di destra della stanza d'ingresso (una volta, la cucina), tra fiori freschi e vasi di palme, la fotografia quasi grande al vero di Madre Cabrini ne' suoi ultimi anni m'inchioda sulla soglia con lo sguardo degli occhi dolci e tirannici insieme, ardenti del magnetico riflesso di tutta l'opera sua, che li fa giovani di giovinezza eterna. Bastano da soli a riempire la stanza e le anime. In quello splendore scompaiono i pochi, rigidi mobili neri: un tavolo, qualche sedia, una piattaiola con vecchie maioliche nostrane appesa ad un angolo, e alla parete di fronte una stampa colorata di Sant'Angelo verso il 1850. Vorrei fosse rimasta la cucina patriarcale di allora: con la madia, la rocca materna, il pancone e la catena per il paiolo al camino, il secchio lucido e il ramaiolo per la sete comune. Ma perché? A quale scopo? Francesca Cabrini non rimpiangesse mai la casa lasciata per obbedire al richiamo di Dio. O, piuttosto, non volle mai rimpiangerla e proibì a se stessa il desiderio di ritornarvi: l'annientò nel ricordo, in un con la parte caduca di sé che le avrebbe ingombrata la strada per giungere dove giunse. Tutto ripudiato, bruciato, in polvere e cenere. Ella, nel partire, doveva già essersi detta in cuore le parole che così spesso pronunciò più tardi e potrebbero essere assunte come suo motto: – Vado a prendere ordini da Gesù.

Null'altro può rimanere qui dentro, se non la passione di quegli occhi chiarissimi e dominatori: occhi di santa che ha quasi interamente compiuto il cammino terrestre, ma fino all'ultimo respiro è legata all'evolversi della propria opera e pronta al comando della carità.

Le tappe del cammino – quali tappe! – hanno la loro piena illustrazione documentaria nelle due stanze attigue terrene. Doppie file di fotografie degli istituti d'assistenza e d'educazione creati da

Madre Cabrini in tre continenti coprono le pareti della saletta che guarda il giardino. Il mondo, in esse, veramente si manifesta sotto la specie dell'amore cristiano. A leggere i titoli e le indicazioni sottoposte ai quadri, a pensare che quegli ospedali, quegli asili, quegli orfanotrofi dall'aspetto di regge favolosamente moderne furono dal primo all'ultimo sognati, eretti, diretti da una povera suora italiana, in apparenza fragile come vetro, in sostanza morale dura come la selce, sempre febbricitante e sempre in piedi o in viaggio, con la vita sospesa ad un filo, e, nelle mani, innumerevoli fila che ella sola sapeva condurre, vengono le vertigini.

Qualche nome:

«West Park, New York: primo Orfanotrofio aperto negli Stati Uniti.» – «Columbus Hospital, New York.» – «Dobbs Ferry, New York, Collegio e Noviziato.» – «Orfanotrofio di Sant'Antonio, Arlington.» – «Casa di riposo, Ocean Spring.» – «Columbus Hospital, Chicago.» – «Columbus Hospital, Seattle.» – «Orfanotrofio del Sacro Cuore, Seattle.» – «Collegio Regina Coeli, Rio de Janeiro.» – «Scuola Commerciale, San Paolo.» – «Orfanotrofio Regina Coli, Buenos Aires.» – «Collegio La Immaculada, Managua nel Nicaragua.» – «Scuola Madre Cabrini, Denver.»

La sfilata continua. Si prolunga nella stanza che guarda la via. Tutte costruzioni di solida ricchezza e dignità: talune monumentali. Quelle sorte negli Stati Uniti sono autentici grattacieli, e il mirabile consiste in ciò, che la loro architettura essenziale, di montagnosa potenza, non contrasta affatto, anzi s'accorda con la grandezza creativa dell'anima femminile che le volle.

Basterebbe, comunque, la parete a sinistra di chi entra, per riassumere in una sola figurazione l'apostolato di Madre Cabrini nel mondo.

La copre, quasi per intero, un rilievo della carta delle due Americhe, di color rosso cupo su fondo greggio, con segni e scritte indicanti le regioni dov'ella combatté le sue più fiere battaglie: quel rosso cupo fa davvero pensare al sangue, necessario a ciascuna opera che voglia vivere e sopravvivere. In basso, di fianco, tracciati in colonna, i nomi delle terre, sparse in tutto il globo, nelle quali la milizia missionaria di Francesca scavò il suo solco e continua a far fruttificare il suo seme.

Io mi domando : Come possono queste piccole stanze contenere l'immagine di tanta vastità? Pure fu in esse che ottantanove anni or sono una creaturina nata anzi tempo, e che pareva dovesse subito tornar nel suo cielo, pianse il primo pianto, crebbe malaticcia e grama, sviluppò in silenzio la misteriosa intelligenza nella semplicità d'una famiglia rurale. Ora, agli occhi di chi guarda con attento spirito, i travicelli dei soffitti si sfondano per lasciar irrompere la chiarezza del cielo, le vecchie muraglie crollano per far tutta una casa con le terre lontane che la Donna instancabile sottopose alla rete de' suoi viaggi, nell'unico scopo di portarvi la parola e la volontà divina. Echi di moltitudini giungono fin qui, da fantastiche distanze. I nostri emigrati nelle Americhe. Quelli degli anni d'umiliazione e di miseria, dallo scorcio finale dell'Ottocento al tempo della grande guerra. Fu tra loro, fu per loro, soprattutto, che Francesca divenne Madre Cabrini. Gliel'aveva mandata papa Leone Decimoterzo, con l'ordine perentorio «Occidente, non oriente»: costringendola ad abbandonare per gli italiani negli Stati Uniti, nel Messico, nell'Argentina, l'idea, fissa in lei sin dalla fanciullezza, di andar a catechizzare i cinesi. Non per nulla era donna di ferrea volontà: sapeva piegarla alla santa obbedienza. A capo delle sue Figlie, formate da lei secondo il proprio spirito alla più dura, alla più appassionata disciplina, che cosa non fece laggiù? Echi di moltitudini: raccontano di Madre Cabrini e delle Missionarie di Madre Cabrini. Poche, e sembravano innumerevoli. Dove italiani pativano – e. laggiù, dappertutto pativano, sfruttati, malnutriti, dispersi, dimenticati dalla patria vera, mal sopportati e tenuti in dispregio dalla patria dove cercavano lavoro e pane – Madre Cabrini e le sue Figlie entravano, consolavano, soccorrevano, portavano l'aiuto terreno e l'aiuto celeste. Raccoglievano, alla meglio, in asili di fortuna, orfani, vecchi, malati incurabili. L'una dopo l'altra, intanto, case, case, case sorgevano. Le voleva la Madre, per i corpi e per le anime: dunque sorgevano. Ella non trovava mai che bastassero. Pensava che il mondo era piccolo e le sarebbe possibile fare in tempo a coprirlo di rifugi del buon Dio. Difficoltà? Scriveva un giorno, ad alcune sue Figlie lontane: «Difficoltà, difficoltà: scherzi di fanciulli ingranditi dalla nostra fantasia non ancora abituata a fissarsi e tuffarsi in Dio onnipotente. Pericoli, pericoli: che cosa sono i pericoli? Fantasmi.»

L'angoscia del denaro non la turbava mai. Aveva credito in tutte le banche: elemosine piovevano da tutte le parti. Spendeva milioni in carità, senza possedere un soldo. Il segreto di don Cottolengo. Di don Bosco. Di Madre Cabrini.

Mi tremano un po' le ginocchia, salendo la ripida scala di pietra che conduce al piano superiore. Mi sembra di non aver più nulla da vedere, dopo ciò che ho veduto e sentito. Ma è proprio quassù che la Madre mi aspetta a colloquio. Non la ritrovo nel busto in bronzo su un alto zoccolo nella sala

che sovrasta alla stanza d'ingresso: bello; ma a lei parrebbe certo troppo bello, e offenderebbe la sua umiltà. La ritrovo, piuttosto, in una cassetta di legno, scomoda, d'antica forma, nella quale, in giovinezza, ella custodiva i suoi libri più cari; e nel lettuccio di ferro, smaltato di bianco, con la coperta bianca, dove riposò durante le rade soste alla sede dell'Ordine in Milano. Lo trasportarono qui, unitamente a una sedia di paglia, un tavolino da notte, un crocifisso nero: l'umile mobilia della sua cella.

Da questa cose, che sanno di ritiro e di segreta orazione, viene a me – e da esse soltanto – il respiro della sua intimità spirituale. Esse l'hanno veduta: raccolta, almeno per qualche ora, nel cerchio geloso della propria anima, ch'ella aveva domata, lavorata al punto da renderla puro e terso cristallo in cui non si specchiava che Dio. Sofferse di non poter pregare a lungo? Credo di sì. Ma, se troppo breve era il tempo da consacrare alla meditazione, tanto più intensa doveva essere, e tale da collocare lo spirito nello stato di grazia per il lavoro. Preghiera: cioè preparazione ad agire: «ardentemente, velocemente». Come Santa Caterina da Siena, Francesca pativa l'angoscia dell'ora che fugge; e condensava in fervore ciò che sentiva di non poter dilatare nella misura del tempo.

Tanto più mi son cari il lettuccio delle sue insonnie (uno ne ebbe in ogni Casa che fondò), la sedia che le pungeva i ginocchi, e questo piccolo crocifisso nero, perché da essi trapela a me qualcosa ch'ella non rese noto mai, né a voce né in iscritto, e portò con sé nella vita eterna: l'essenza e la beatitudine delle sue intime comunioni con Cristo.

Ma forse non si deve, nemmeno per un attimo, cercar di sollevare il velo dietro il quale ella nascose, per umiltà e pudore d'anima, il privilegio di quei colloqui.

M'affaccio a una delle finestre verso il giardino. Pochi pinastri, una magnolia stenta, qualche aiuola che attende di fiorire, una vasca nel mezzo: in fondo, un'imitazione della grotta di Lourdes. Tutto mutato, dai giorni della presenza di Francesca. Non v'era, allora, giardino. V'erano il cortile rustico e l'aia: il fienile che di là da un muretto si scorge stava unito alla casa, con rozzi fabbricati annessi. Campagna schietta. La sovrappongo a queste aiuole e piante ben ordinate, ma tristi di non so che tristezza. Vedo sull'aia, gialla di sole estivo e di spighe mature, lo stormo candido delle colombe annunziatrici; e il loro librarsi nell'aria, mentre dall'interno della casetta si leva il primo gemito della bimba nata troppo presto, che nella vita avrebbe sempre obbedito e fatto obbedire al comando: – Presto, presto: dobbiamo far presto.

– Scioglietevi, – ella dirà alle sue giovani suore, volendo significare con quell'imperativo l'ordine di liberazione da tutti i legami terreni – scioglietevi e mettete le ali.

Più tardi, fra un viaggio e l'altro d'ispezione agli istituti dell'Ordine, disseminati da nord a sud, da est a ovest, scriverà: «La via del cielo è tanto stretta, sassosa, spinosa, che niuno può camminarvi sopra se non volando.»

Fare, delle gravi e affaticanti cose del mondo, sostanza fluida e libera per opere tutte di Dio, fu la vera santità di Madre Cabrini. Ella seppe dare ali alla terra. E questa bassa pianura lodigiana che guardo oggi vivere nel presentimento della primavera, sembra manifestare in ogni atomo un'inquietudine di volo, nell'allegrezza d'aver dato i natali alla Beata. Dono di grazia, essere la sua terra d'origine: tutta ormai a sua somiglianza, per il miracolo di trasfigurazione che solo avviene nei luoghi dove nascono i santi.

La fine d'un giorno

Giornata di mezzo luglio, nella valle di Spante. Null'altro ha segnato il corso dell'ore, fuor che lo svolgersi dei lavori campestri. Cielo d'imperturbabile limpidezza, sole torrido, vento secco e senza sosta nell'azzurro senza nube. Ora che il sole sta per calare tra vampe rosse dietro l'Amiata, il vento, all'improvviso, cade; e per tutta la valle è una gran pace.

I campi già mietuti mostrano il giallo arsiccio delle stoppie: il frumento raccolto in metoni compatti attende la trebbiatura: i pagliai innalzano sulle aie le loro elementari architetture a cono, d'una biondezza così ricca che mette oro anche nell'anime.

Questa zona ondulata, nel cuore d'Italia, tutta boschi, grano e pascoli, possiede un carattere di rustica purità, reso più intimo dalla solitudine, e rimasto intatto, nella linea e nello spirito, attraverso il tempo. Terra etrusca, i suoi figli, agricoltori di generazione in generazione, uomini dai tratti bene incisi, dai gesti prudenti, dal busto asciutto un po' lungo per le forti gambe un po' corte, parchi di parole ma precisi nell'esprimersi, trovano spesso fra le zolle sconvolte dalla vanga o rovesciate dall'aratro antichissime fibule, singolari piccoli oggetti di creta o di metallo, appartenenti a epoche lontane; ed è come ritrovarli, senza rendersene conto, qualcosa della vita loro. Terra più rossigna che bruna, carica d'elementi di ferro, sotto il vomere in taluni punti dà sangue: lungo i ripidi pendii dei colli, dove il macigno è scoperto, mostra lastroni foschi di ruggine, scarpate rocciose d'un color paonazzo.

Qui la gente del popolo, disseminata in fattorie distanti le une dalle altre, nelle feste solenni si rallegra ancor di certi giuochi tradizionali. Il 21 d'aprile, Natale di Roma, vengono accesi fuochi all'aperto: i giovani debbono scavalcare a gara quei piccoli roghi, e i più agili, i più arditi al salto hanno un premio. Così, ai tempi di Romolo, i nostri padri Quiriti usavano onorare la dea Pale, propizia ai pastori e alle cose agresti.

Questo sole di piena estate, che tramonta dopo un giorno di benefico splendore, lascia dietro di sé, per riflesso, un fenomeno di luce che si prolunga fino a tardi. Un lume diffuso, uguale, fra l'oro e l'ambra, sembra emanare dalla terra stessa e raggiungere il cielo, intensificandosi per gradi senza nulla perdere della sua trasparenza. Le case, poche e sparse, non ricevono da esso maggior rilievo dei boschi e dei campi: talmente anche le abitazioni padronali sono semplici d'aspetto, basse di statura, e, nel color delle pietre, rassomiglianti al terreno.

Lungo le strade che girano serpeggiando intorno all'anfiteatro delle colline scendono gli uomini a cavallo, per il ritorno alle fattorie. Vecchi e giovani cavalcano senza sella, a pelo: la bestia piccola e robusta, l'uomo o il ragazzo piccolo e robusto si conoscono, s'intendono a perfezione, in bellissima confidenza.

Altri carri, carichi di legna, di sacchi, di foraggi, si dirigono verso le aie, tirati da bianchi bovi tranquilli, con corna lunate che il guidatore, spesso, inghirlanda lietamente d'erbe e fiori silvestri. Dietro i carri, a qualche distanza, liberi e un po' in disordine, giovenchi, vitelli, manzette da pascolo. Seguono, poi, le greggi: col cane che le precede irrequieto, la pastora giovinetta che porta sul capo un vivido panno scarlatto, e in mano una verga sottile. Ed è un monotono ondoleggiare di dorsi uniti vellosi giallastri, un belare trepido e sommesso, un pesante fortore ovino che però non disturba: anzi aiuta a diffondere quel senso di requie, d'ottusa serenità, di sospensione dell'ora, che si sprigiona dovunque un gregge di pecore sostì o cammini.

Ultimi vengono, in grossi branchi, i maiali, che da queste parti s'allevano in quantità per la vendita: di razza scura, quasi nera, di ispida setola, di corpo mezzano: i bastardi si riconoscono dalla fascia biancorosea sulla pelle del dorso e del ventre. Grandi mangiatori di ghiande, qui dove abbondano le querce. A ridosso gli uni degli altri, si sospingono a vicenda col grifo rivolto verso terra, il codino attorcigliato, urtandosi, grugnendo, rissando. Hanno sete: giunti all'aia, si precipitano verso i truogoli dell'abbeverata, in massa. Sprizza da essi un'aura litigiosa, rozzamente farsesca. I più piccoli vengon tenuti separati dai branchi: porcellini minuscoli, ieri ancor lattonzoli, d'una grazia buffa e maldestra che ricorda i cuccioli dei mastini.

Misteriosa potenza della vita degli animali, quando è mista, in un'ora di pace simile a questa, alla vita degli uomini, della terra e della luce! Una sola legge d'armonia governa il tutto: ed è la legge naturale del riposo dopo il lavoro. Dagli usci delle case coloniche, aperti in cima alle scalette esterne di pietra, si scorgono brillar nelle cucine i fuochi accesi a cuocere le cene: donne con orci e brocche in bilico sul capo vanno alle fonti per l'acqua. Dritte, ben equilibrate sulle reni, con passo elastico: gli orci e le brocche che reggono sono d'un bel bruno lucente.

Veduti dalla strada – di più basso livello delle fattorie – i carri appena giunti sull'aie o nei cortili, i bovi candidi e immobili, gli alberi, i muri ingrandiscono stranamente sullo sfondo un po' greve del

cielo che si scolora. Un gruppo di villici a crocchio presso un olmo fronzuto assume la gravità d'un consesso di capi del paese. La vecchia che, lì vicino, seduta su un ceppo, tiene un bimbo fra le braccia, a quel posto in quest'ora si trova forse da secoli, sempre la stessa e sempre diversa. Il pagliaio innalzato ieri, compatto nella sua scultura perfetta, sembra anch'esso lì da secoli, a custodire entro di sé i più preziosi beni della razza e del luogo.

La sera cade, i focolari si spengono, le finestre si chiudono: negli ovili, nei pollai, nelle stalle gli animali dormono: giovanotti e ragazze s'incantano sotto gli alberi, al fresco, a discorrere, come i giovanotti e le ragazze han sempre fatto da che mondo è mondo; mentre i capoccia e le massaie se la contano coi più anziani sulle panchette contro il muro di casa. Non sempre allegre sono le chiacchiere: vita dura, si sa: che si stiracchia coi denti. Vita.

Ma non ci si attarda molto di fuori, la sera: ché all'alba s'ha da essere in piedi.

Qualche piagnucolio di bambini: qualche voce di donna che recita avemarie, nelle camere a pena rischiarate da lampade a olio (la luce elettrica non ha, sinora, potuto arrivare nella terra di Spante): qualche nitida parola di commiato, scandita nel buio della campagna: poi, silenzio.

Silenzio vero, assoluto.

Tenebre vere, assolute.

Il riposo notturno, qui, è realmente riposo. Solo il vento - e lo fa spesso - calmatosi verso il tramonto, riprende nella notte a combattere, subdolo, inquieto, col silenzio: solo la luna, quando c'è, si diverte a giocare con le tenebre; e allora la vallata si rivela tutta nuova, bianca e nera a strisce, rombi, rettangoli, pozzi d'oscurità, laghi di pallido chiarore: mostra il proprio scheletro, come un pianeta morto.

Ma questa sera è illune, notte illune. Rade anche le stelle. Le poche visibili appaiono larghe e fisse, senza palpito né irradiazione. Nell'assenza d'ogni più tenue lume, d'ogni più lieve suono, la terra di Spante, italica e antica nel senso più puro, si raccoglie sulle memorie che chiude in sé da millenni, sulle forze inestinguibili che dentro le maturano per l'indomani; e veglia sotto lo Sguardo Occulto al quale nulla può sfuggire, le proprie creature viventi. Alberi, biade, case, animali ed uomini respirano col suo stesso respiro, nella serena sicurezza del sonno.